



Città di Mistretta

KERMESSE
D'ARTE

Mistretta (ME)



Lions Club
Mistretta Sez. Nebrodi



Centro Studi Filologici
Linguistici Siciliani - Pa -



Regione Siciliana
Assessorato dei Beni Culturali
e dell'Identità Siciliana



CONCORSO LETTERARIO
DI POESIA E NARRATIVA
IN DIALETTO SICILIANO
EDITA ED INEDITA

" Enzo Romano " 2016
IV Edizione

Edizioni Li Parole

Presentazione

Anche quest'anno il *Concorso Enzo Romano* ha registrato un folto numero di partecipanti alle sezioni dedicate alla poesia ma anche a quella riservata ai *racconti*. Questi, risultando in tutto quattordici, hanno superato di gran lunga il numero di elaborati presentati nell'edizione precedente. Ma la loro tessitura linguistica appare generalmente distante dai «canoni del più recente stile "Camilleriano"» - secondo la formula del bando - presentandosi per lo più integralmente dialettale, mentre, laddove nei racconti prevale l'italiano, l'elemento in dialetto finisce per configurarsi come inserzione a livello del lessico o del discorso diretto. Le storie si snodano su temi diversi, ma il raccontare in dialetto, in molti casi, sembra spingere gli autori a intessere storie nelle quali il raccontato non è in fondo tanto dissimile da quello che si assapora nei *cunti* popolari. Altrimenti la narrazione si risolve nel racconto di vicende che gli autori sembrano voler fissare nella scrittura per esorcizzarne il carattere drammatico o traumatico. Sul piano formale colpiscono anche alcuni casi di "sconfinamento di generi" che risolvono le narrazioni ora nel dialogo tra diversi personaggi facendo sì che risulti annullato il confine tra racconto e sceneggiatura teatrale, ora nei "versi" di un testo di poesia narrativa.

Quanto alla sezione dedicata alla poesia, si registra intanto la quasi totale assenza di componimenti della sezione riservata agli studenti degli istituti superiori, che ha visto la partecipazione di un unico concorrente e che, pertanto, ci spingerebbe a interrogarci su quali siano oggi i reali "interessi" dei nostri adolescenti. Più ricca appare invece la serie di elaborati dovuti alla penna di bambini e ragazzi delle scuole elementari e medie, frutto, sicuramente, di un percorso di classe nel quale deve essere risultato fondamentale lo stimolo dei docenti. Leggere poesie dialettali scritte da bambini e ragazzini, nati e cresciuti in un'epoca ormai post-dialettale e sostanzialmente italo-fona, lascia immaginare che nei piccoli centri il dialetto sia ancora abbastanza vitale e, pertanto, in grado di svolgere funzioni liriche che quel codice non potrebbe garantire se non fosse ancora, in qualche misura, dotato di funzioni comunicative. Non colpisce, allora, che i temi di questi componimenti ruotino prevalentemente sul rapporto dei ragazzi col proprio paese (che cos'è in fondo il dialetto

se non il simbolo più potente dell'identità locale?), né colpisce l'insistere costante sui nonni, depositari di una dialettalità ormai sempre più sfumata, ma recuperabile e attualizzabile, anche come universo di valori socio-culturali, attraverso la dimensione affettiva, in una società profondamente mutata che affida spesso agli anziani la crescita e il "benessere" dei più piccoli.

Molto più vario appare l'insieme di componimenti dovuti ai partecipanti adulti e che giungono da quasi tutte le province siciliane, ma anche da Genova e Torino. Qui i temi spaziano dall'impegno civile, ai ricordi e agli affetti personali; dalla simbiosi tra gli stati d'animo e i "colori" delle stagioni ai rapporti intergenerazionali e alle marginalità sociali. Formalmente prevale, come sempre, il verso libero. La scrittura appare dunque di gusto espressionista con una *immediatezza* che sembra rispondere all'urgenza di rendere il fluire di immagini, sentimenti, emozioni e sensazioni, restituiti talvolta dentro una cornice di complesse tessiture retoriche.

Certo, misurarsi con la scrittura in un codice che non offre modelli ortografici resta una prova che richiede pur sempre grande abilità. Se il dialetto è il trionfo della variazione, è interessante seguire il percorso di scrittura con il quale ogni autore tenta di restituire le particolarità fonetiche e lessicali della propria varietà. L'opzione, riscontrata in ogni autore, per la rappresentazione quanto più fedele del proprio dialetto consegna ogni componimento al ruolo di testimone di una certa unicità. Così la poesia dialettale ritorna a celebrare il miracolo della *particolarità* che la rende sempre *originale* e degna di essere scritta.

Ben vengano dunque i concorsi di poesia dialettale, tra i quali quello di Mistretta, giunto ormai alla quarta edizione, che rappresenta non solo l'occasione per rendere omaggio a una straordinaria figura di dialettologo e scrittore dialettale, ma anche per dare voce a quanti vogliano affidare a un codice generalmente marginale, com'è oggi il dialetto, il più potente strumento di espressione del loro più intimo sentire.

Roberto Sottile

Docente di Linguistica italiana – Membro Comitato Scientifico
Centro studi Filologici Linguistici Siciliani c/o
Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Palermo

ELENCO PREMIATI

CATEGORIA "A" – POESIA – SCUOLA PRIMARIA E SEC. PRIMO GRADO

1^ Classificata

Francesca Artale	"A me patri!!"	Scuola Primaria Classe 4^ Plesso Neviera I.C. "T.Aversa" Mistretta (ME)	Pag. 6
------------------	----------------	--	-----------

2^ Classificata

Greta Scalone	"Grazie nonna"	Scuola Primaria Classe 4^ Plesso Neviera I.C. "T.Aversa" Mistretta (ME)	Pag. 7
---------------	----------------	--	-----------

3^ Classificata

Emanuela Occorso	" U sorrisu d'un mpicciritru"	Scuola secondaria di primo Grado - Classe 1^ S. Mauro C/de (PA)	Pag. 8
------------------	----------------------------------	---	-----------

CATEGORIA "B" – POESIA – SCUOLA SECONDARIA

1^ Classificata

Diana Diaconu	"Giovani"	Liceo artistico "Diego Bianca Amato" Cefalù (PA)	Pag. 9
---------------	-----------	--	-----------

CATEGORIA "C" ALTRI PARTECIPANTI – POESIE EDITE

1^ Classificato

Salvatore Gaglio	"Lu cantu di la notti"	Santa Elisabetta (AG)	Pag.10
------------------	------------------------	-----------------------	--------

2^ Classificato

Nicasio Riggio	"A me cuscenza"	Palermo	Pag.12
----------------	-----------------	---------	--------

3^ Classificato

Santo Giardina	"U telèfunu"	Piraino (ME)	Pag. 13
----------------	--------------	--------------	---------

CATEGORIA "C" ALTRI PARTECIPANTI – POESIE INEDITE

1^ Classificato

Gaetano Spinnato	"Cuntimi"	Mistretta (ME)	Pag. 15
------------------	-----------	----------------	---------

2^ Classificato

Salvatore Bruno	"Riuordu"	Finale (PA)	Pag. 16
-----------------	-----------	-------------	---------

3^ Classificato

Vincenzo Aiello	"Corso Butera 333"	Bagheria (PA)	Pag. 17
-----------------	--------------------	---------------	---------

Antonio Castiglia Finale(PA)	"Nonna...manuali ri sperienza"	Menzione speciale: Per il tema, che esprime la profonda complessità dei rapporti affettivi intergenerazionali e per la strutturazione testuale del componimento nel quale l'autore mostra, per altro, un uso sapiente dell'anafora.	Pag. 18
---------------------------------	--------------------------------	---	---------

CATEGORIA "C" ALTRI PARTECIPANTI – SEZIONE NARRATIVA EDITA

1^ Classificata

Valentina Vasta "Con il cuore per terra" Augusta (SR) Pag. 20

CATEGORIA "C" ALTRI PARTECIPANTI – SEZIONE NARRATIVA INEDITA

1^ Classificata

Rosalia La Tona "Tra presente e
passato" Mussomeli (CL) Pag. 23

2^ Classificata

Nina Giardinieri "A vinnitta" Galati Mamertino (ME) Pag. 28

3^ Classificata

Francesca P.
Citrano "Annuzza" Borgetto (PA) Pag. 39

Gaetano Spinnato
Mistretta (ME)

"U funerale ru Zzu
Pippinu-u misiru-"

Menzione speciale:

Per la strutturazione del racconto; per il tema che evoca le vicende dell'emigrazione di tanti siciliani; per l'ironia che pervade l'intera storia e che trova il suo culmine nella chiusa del racconto.

Pag. 42

CATEGORIA "A" – POESIA – SCUOLA PRIMARIA E SEC. PRIMO GRADO

A ME PATRE !!

A matina priestu
quannu è ancora scuru,
ti susi arasciu, arasciu
pi nun ncuutare u suonnu miu,
a casa mi quarri,
e pui cu tanta lena
a travagghiare ti nni vai.
E quannu marrivighiu,
n'to core mio sientu
u caluri tuo e ri to pinzera.

A sira tardu,
quannu, tuorni,
cu pruvulazzu ri n'cuoddu
puru si si stancu
u to primu pinzieru
è ri vinirimi a vasari.
L'ucchi ti brillanu
quannu viri a mia.
E puru si ancora ta gghiri a sistimari,
a mia sempre
u chiù bieddu ri tutti mi pari.

FRANCESCA ARTALE – 1[^] Classificata

Scuola Primaria classe 4[^] Plesso Neviera - I.C. " T.AVERSA" - Mistretta (ME)

GRAZIE NONNA

A-ttia nannuzza mia
c'ha statu e sî
u mê ancilu prutitturi
ti ricu grazî.

A-ttia ca mi chiami
a figghia nica tî,
ringraziu ogni gghiurnu
pî tuttu chiddu ca
fai pî-mmia.

Cû-ttia haiu crisciutu,
haiu jucatu e haiu sturiatu.
Tu m'ha 'mparatu
tanti cosi.

Tu ha suffrutu pî- mmia.
Quannu certi voti
m'ha duvutu riri no
u tî cori s'ha spizzatu,
pirchî r'intra
ri tia era sî.

Nanna, anzi mamma rui,
ti vuogghiu troppu bbeni.

Tu sî tuttu pi-mmia
e nun c'abbasta na vita sana
pi- ddiriti grazî.

Puru ca staiu crisciennu
sacciu ca tu pî-mmia
ci sî sempri.

Tu sî e sarai
sempri a mê amica
a mê cunfidenti.

Grazie, grazie, grazie...

GRETA SCALONE – 2[^] Classificata

Scuola Primaria Classe 4[^] Plesso "Neviera" I.C. "T.AVERSA" - Mistretta (ME).

U SORRISU D'UN MPICCIRITRU

A risata d'un picciritru
s'addruma cca carizza di so frati,
ma a tristizza u pigghia
quannu un cumpagnu fa parapigghia.
Allura si nni va nni so patri
che cerca di cunsularlu facilmente
abbrazzannulu fortementi.
U cumpagnu, du gestu ntinniritu,
va arria 'no picciritru firutu
e c'un tonu assai cunzulanti
ci addumanna scusa e si nni va mortificatu

EMANUELA OCCORSO – 3[^] Classificata

Classe I A-Scuola sec. di I grado - S. Mauro Castelverde (PA).

CATEGORIA “B” – POESIA – SCUOLA SECONDARIA

GIUVANI

Picchì,
picchì stu mumentu nun po' durari in eternu?
Un mpiezzu d'arti dura pi sempri,
un tiempu d'allirizza, d'emuzzioni e di cuntrastu;
un tiempu chinu d'impegni, di scanti.

Un tiempu di abbitutini, sicreti,
di trimuri e privazioni.
Unni u munnu nun po' essiri perfettu,
unni s'avissi a essiri filici di chiddu chi si diventa.

Un tiempu unni non si senti la stanchizza,
unni non si trova la fini,
unni nun si è nuiusi e nun si varda nn'arrieri.
Puru can nun sarò sempri nnomienzu di l'attenzioni,
continuo a curriri.

Puru a quannu caru e mi struppìu
cuntinuo a curriri versu u sognu miu,
la me spiranza.
Picchì vulissi esseri accussì pi sempri.
Vuogghiu ristari giuvini.

DIANA DIACONU – 1[^] Classificata - Finale (PA)
Liceo artistico “Diego Bianca Amato” – Cefalù (PA)

CATEGORIA "C" ALTRI PARTECIPANTI – POESIE EDITE

LU CANTU DI LA NOTTI

Sentu, aggiuccatu a l'aria, lu sentu e già mi susu,
lu cantu di la notti; e lu me cori
(cu brama d'occhi e ciampuliu di mani)
lu piglia, si l'abbrazza e lu fa so.
Cucchi riali, giuraneddri e griddri
mi fannu di ogni troffa cumpagnia.
E mi dùnanu musica li stiddri:
na musica chi scinni cu la luci, e parpaddria.
Mi perdu ni sta notti e ni stu ncantu.

2

Sentu, a na vota, un chiantu
di ménnuli khiuruti ni lu scuru:
intra ddru scuru di khiannàchi e tempi
unni la luna nun ci pò. Lu jélu
stringi li khiuri a morsa giru-giru;
ci manca lu suspuru; agghiàccianu di scantu...
L'àrbuli si sbrizzianu di chiantu.
«Chi vali, amuri miu; chi vali, amuri,
cantari e rikhiuriri e lustru fari?»
chiànginu khiuri e griddri e cannilleddri
di picurari. «Di chi munnu è munnu,
ad ogni cantunera c'è un malannu.
Ad unu ad unu jàmu tutti a funnu,
di tantu celu e terra fatti nenti».

3

Eppuru, (nun ci cridi, ma mi pari
ca ni sta notti chi gnilànnu va),
mentri lu celu va pirdennu stiddri,
la neglia cala, e po' la luci spiddri,...
mi pari ca spuntassi na picchiusa:
un meccu nicu,
trimuliànnu, all'aria lustru fa;
ed a li passi to si fa lustrura
pi driti «camina e tira avanti,
fin'a chi dura».
Picca dura, lu sacciu: dura picca
la gioia di na vita. È na scintilla

chi n'allùcia a na vota, ne già s'astuta.
Ma è bella e mi la godu. E goditilla!

4

Li fogli ncripiddréru;
li khiuri sciluccàvanu e cadéru.
Ma c'è li rami; c'è li pedi, e c'è...
li rràdichi funnuti; e su' la vita
abbrazzata cu forza a lu turrenu.
E si la foglia ncripiddrisci e cadì,
si lu jélu li zàgari appadisci,
e si qualcunu e si qualcosa morì,
ci su' sempri li ràdichi!
C'è spranza di risùscita a lu cori.
E sentu, e ancora sentu, e sentu ancora
lu cantu di la notti. Spicchiulia
e brilla ad ali d'angilu, Triàli.
È tantu lu so ncantu, ca l'omu, a cori spantu,
s'addumanna si chissu è paradisu:
lu regnu di la favula ncantata.
E mentri sprallucennu 'n celu va,
ti manna li so pàlpiti e la luci
pi dari e dari / e dari fina ccà,
ddru lustru chi, livànnuni ogni cruci,
pi l'aria senza pisu ni cunnuci.

SALVATORE GAGLIO - 1[^] classificato - Santa Elisabetta (AG)

LA ME CUSCENZA

- Nun dormiri stanotti t'haiu a parrari,
- chistu mi dici na vucidda arcana,
- la to' cuscenza sugnu, cchiù luntana
perciò l'aricchi attisa e nun ciatari!
Cchiù notti su' ca ti vegnu a circari,
macari ca mi sentu frasturnata,
havi ca nun ti sentu qualchi annata
e mi vulissi puru arripusari.

Tecchia si' stancu, tecchia siddiatu,
tecchia si' fora e mancu sacciu dunnì
puru si jiettu vuci 'un m'arrispunni
e m'abbuttau di perdi lu ciatu.
lu l'ascutava mutu comu un pisci
o megghiu comu un cani vastuniatu,
mentri pinsava unn'è c'avissi statu,
pirchè, mi dissi, chista nun fallisci.

Ntò silenzio tra na parola e l'atra
mi smaciddiava arquantu scunsulatu:
- avissi qualchi spirdu ncurpuratu?
- Pirchè - mi dissi - cca la cosa 'un quatra!
Comu, cu ccu parrava l'atra sira,
e l'atra ancora pi tutta st'annata
ca sta cuscenza è tantu accalurata
ca pari focu l'aria chi respira?

E poi chi caddu 'i diribbiliu fici
di tantu bruttu e tant'addebitanti
chi mi ricordu iu nun haiu scanti,
perciò sintemu chiddu ca mi dici.
Idda ca mi liggia nta lu pinseri,
essennu ch'è na cosa artolocata,
vosi forse ristarisi parata
comu cu' sapi bonu lu misteri.

Forsi ti staiu mpajannu troppu strittu,
- dissi comu si stessi surridennu,

mentri la so vuciuzza jia schiarennu
e mi trasia nta l'arma pi dirittu.

- U fattu sta ca mi mmalancunisciu
a stari sula quasi riligata,
ca mi pigghia na smania nta nuttata
ca cchiù ci pensu e cchiù nun ci capisciu!

Mi perdu nti la notti celestiali,
mmenzu l'incantu di li nostri stiddi,
comu quannu cantavamu pir iddi
e mi sintia d'aviri misu l'ali.
Avia a mprissiuni d'essiri nt'on munnu
di canti tutti chini d'allegria
e mi scurdava nsemmula cu tia
di strummulari riggirannu 'ntunnu.

Nta sti paroli ntrisi di chiarizza
scuprivu quantu avia statu malatu
ca sturdutizzu avia misu di latu
la me cuscenza china d'amarizza.
Comu un marteddu affunna li so tocchi,
li so paroli mi li sentu nfissi
e mi ricordu appena ca ci dissi:
- sonna cu mia, ca staiu chiudennu l'occhi!

NICASIO RIGGIO – 2[^] Classificato - Palermo

U TELÈFUNU

“Cumpàri, nun capìsciu veramenti,
e mi smirùddu comu po' avviniri,
chi iò cca parlu e a vuci si senti
a Milànu, mittèmu, o ntò Zairi.
Lu telèfunu pìgghiu e, prontamènti,
fazzu un nùmiru, e già di l'àutru latu
lu campanèllu sona e, n tempu nenti,
scutu a vuci di chiddu c'haiu chiamàtu.
chi dici: pruntu? E, tuttu cuntènti,
rispùnnu: sugnu iò, amìcu miu,
e parràmu comu fùssimu presènti:
tu comu stai? Ringrazziàmu a Diu.
Tuttu chistu pari a mia ncredibbili
e vui cumpàri chi siti omu espèrtu
e canùsciti tuttu lu scibbili,
a mia, gnurànti, lu spiegàti certu”.

“Fazzu u ma mègghiu, miu caru cumpàri,
iò cercu mi vù spiegu chiaramenti
puru si nun è fàcili spiegàri
a vui chi nun siti na gran menti.
Faciti finta chi aviti un cani
tantu longu câ fini nun viditi:
a cura è cca, ntê terri siciliani,
a testa, invèci, è nta li Stati Unìti.
Si cci pistàti a cura a st'animàli,
iddu abbàia, ma unni? Mù diciti”?

“A vostra spiegazzioni nun fu mali,
abbàia, è chiaru, nta li Stati Unìti”.

“É chistu lu telèfunu, cumpàri,
nun vi facèvu tantu ntelligènti,
vi lu spiegài comu potti fari
e l'aviti capùtu chiaramenti”.

SANTO GIARDINA - 3[^] Classificato – Piraino (ME)

CATEGORIA "C" ALTRI PARTECIPANTI – POESIE INEDITE

CUNTIMI

Cuntimi a facci rrusa ri me Patri,
chi-ttaliava a-mmia a prima ota
e strincia a to manu p'amuri e ppi-rrispiettu.
Cuntimi i sirati ri furtura,
quannu u cielu ittava lampi e trona
e tu mi suspiravi alliegiu-alliegiu na canzune.
Cuntimi quannu cu pruvizzuna e a frunti chi-vvuggghja
mi vardasti nuttati sani-sani, priannu a Marunnuzza,
e ldda si pigghjava a to vucca e i to manu.
Cuntimi quannu chi rinocchja ncripizzati,
pirchì ri nna vasica ittatu nno ggiacatu,
fuja chjanciennu intra i to virazza...ranni niru.
Cuntimi quannu facievi ammucciaredda,
spulicannu quartera, vanedde e vanedduzze
e pi-gghjuocu,na-rrancata,com'ammia turnavi picciridda.
Cuntimi quannu paratu cu falari e scucchjtedda,
u primu juornu chi trasie a scola,
ca manu surata e trimulizzu, avanti u purtuni mi lassasti.
Cuntimi quannu nno chjan'achjesa,
cu l'uocchi chjanciulini mi pruisti,
a l'otra fimmina ra me vita.
E-ccuntimi quannu ruoppu u chjantu schjrdignu
ri me figghja nasciuta allura,
arrieri Matri ti sintisti intra u cori.
E-ccuntimilli i mumenti chjn'i sulì chj-rriristi,
i jurnati niuri vagnati ri tristizza
e chjddi chj pi-ddarrieri tu jttasti.
Ma ora... l'amuri chi mi cuntasti e chi mi rasti,
tu uoghju cuntari e-ddari a-ttia
ora...ca ri figghju t'addivintai Patri...Matri Mia.

GAETANO SPINNATO – 1[^] Classificato - Mistretta (ME)

RIUORDU

Riuordu i cuncerti ri milli
e milli acidduzzi,
nne ranni vaddati
e villi ri Mistretta
a bbellire, cu tantu ciuciulù,
i maravigghiusi jurnati ri primavira.

E ascutava, e taliava
i frotti ri cardidduzzi
chi so unni;
u vulari vasciu di rinineddi;
u salutu ri usignoli e capineri
pi dirinni che a bona svigghia,
accussi na larma,
fa sempri primavera

BRUNO SALVATORE – 2^ Classificato - Finale (PA)

CORSO BUTERA 333

Passaru ormai ott'anni e mi ritorna
nta menti doppu la so juta 'n celu
me matri bonarmuzza e la so casa
e sentu ca nto cori scinni un velu.
Ddu niru 'unni crisciu la me famigghia
fu pi nuatri naca di l'amuri
ma doppu ca si nni iu puru me matri
addivintò jardinu senza un ciuri.

'Na dicisioni ...vinniri o affittari
e vinnita ci fù cu pena 'i cori
però a stu puntu c'era 'i sbarazzari
dda casa china di tanti tisori.
Quanti ritratta di jorna filici
di nuatri picciriddi o granniceddi
me patri di me matri 'namuratu
si cci liggeva sutta 'i mustazzeddi.

Pi li me soru dui machini 'i cusiri
linzola piatta tazzi e mappini
pi nuatri frati machina 'i lavari
un friggider, seggi e cuttunini.
Nto menzu 'i tanti strùcchiuli e ricordi
a mia attuccò nu vecchiu vacileddu
cu dintra petra 'i lumi, stagghiasangu
punseddu, lu sapuni e un zappuneddu.

Stu jornu mi passàru pi li manu
e ntisi un truppicuni dintra 'u pettu
faceva ancora çjavuru 'i me patri
“Papà, venimi 'n sonnu ... io t'aspettu!!”

VINCENZO AIELLO – 3[^] Classificato - Bagheria (PA)

NONNA...MANUALI DI 'SPIRIENZA

Ppi esseri nata tra ddu guerri
e aviri mustratu la paci;
ppi aviri viduto a fami
e aviri dunatu ricchizzi;
ppa capacità di innovariti
tiniennu fidi a principi e tradizioni.
Ppi l'instancabili amuri ppu travagliu
patiri gli acciacchi ma offriri energia;
ppi essiri mamma;
ppi dari senza mai pritenire di aviri;
ppi nun essiri mai fora moda;
ppi sentiriti giovine a la to età;
ppi riscrivire a giovinizza o tempu di niputi.

Ppi nun canciari;
ppi esseri saggia senza dari ordini;
ppi fariti ascutari senza gridari
ma gridari di viviri
di luttari e nun stancarisi di farlu;
Ppi serviri u prossimu
raccuntari u passatu
programmari u futuri.
Ppi cuncederi tempu;
ppi esseri Maistra di picca ma rigidi principi
cu nu imperturbabili sensu du duviri;
ppi essiri prova di forza e sfida di curaggiu
umiltà e ditirminazioni

Ppi aviri 'na tempru d'acciaiu
essiri tistimonianza di vita
esempiu di cundotta,
manuali di 'spirienza.
Ppi 'nsegnari ca nun è mai abbastanza
ca si pò sempri pruvati
ca si soffri 'n silenziu
si offri cun u surrisu
si surridi cu 'na lacrima
ca 'na zia ieni 'na mamma

un cuscinu nu frati
ogni casa 'n albergu
ogni ghiurnu 'na festa.
Ppi tutti chiddu ca si'
grazie NONNA .

ANTONIO CASTIGLIA - Finale (PA)

MENZIONE SPECIALE:

Per il tema, che esprime la profonda complessità dei rapporti affettivi intergenerazionali e per la strutturazione testuale del componimento nel quale l'autore mostra, per altro, un uso sapiente dell'anafora.

CATEGORIA "C" ALTRI PARTECIPANTI – SEZIONE NARRATIVA EDITA

CON IL CUORE PER TERRA

Anche quella mattina Andrea vinse d'anticipo sulla sveglia e le note di wake up del rapper di turno non fecero in tempo a dare il la. Gli incubi lo avevano tenuto vigile per tutta notte. Se ne stava lì, supino, ad osservare il soffitto quasi attendesse che i mostri nella sua mente venissero proiettati proprio là in alto, per poi essere rimossi come ragnatele, le stesse che si annidano negli angoli, che deturpano il cielo delle camere e che la mamma con un po' di disgusto spazza via di colpo. Già, ma per i mostri che risuonavano nella sua testa non era sufficiente e Andrea non si era rivelato così abile come con il tasto ignora della sveglia sul cellulare. Le arpie, nient'affatto oniriche, gli avevano suggerito anche una buona motivazione per non andare a scuola, ma sua sorella irruppe nella stanza urlandogli di fare in fretta. Fuori era bello ed Angela, sebbene contro il suo volere, lo avrebbe accompagnato in motorino.

Quando venne lasciato, con arcano ritardo, al semaforo di Via XX Settembre non trovò nessuno ad attenderlo. Per pochi istanti scrutò l'incrocio, poi con passo svelto si incamminò verso scuola. Era teso, ma mentre si augurava che la mattinata trascorresse rapida come la sua andatura, l'idea che avrebbe visto Nunzio lo elettrizzava e lo confortava. Quando giunse all'ingresso, si rese conto immediatamente che quella mattina non sarebbe stata come le altre: una folla, tra studenti ed insegnanti animati da un senso generale di incredulità, vociferava ai piedi di quel grande ulivo, quello che anni addietro era stato piantato nel cortile del liceo perché rigoglioso ed imponente simboleggiasse la pace e la legalità. Andrea avanzò. Le mani si dimenavano nervosamente maltrattando il manico della tracolla, il labbro superiore sottometteva l'inferiore, una strana sensazione vibrava su per tutto il corpo che trasudava uno sconcertante timore e caotici stupori insieme. Il suo passo incerto si scontrò con lo sguardo ambiguo dei suoi compagni. Sensazioni contrastanti erano raffigurate sui loro volti: forse compassione, commiserazione, effimeri sensi di colpa, precario pentimento commisto a sdegno e provocazione. "E ora?...Mah!...Nun u sapia ancora?! (Non lo sa ancora?!)...Mischino, sicuru s'immazza macari iddu (Povero, sicuramente si suicida anche lui)?" qualcuno bisbigliava, mentre la folla si diradava sui lati a creare un lasciapassare alla fine del quale lo attendeva un gruppo di docenti. Quella passerella lo aveva reso un supereroe protagonista di un episodio dall'epilogo infelice, o piuttosto un calciatore di fama mondiale dinanzi alla delusione di un rigore mancato. Le parole risuonavano confuse, le frasi spezzate dal vento, gli sembrava di udire quasi un tin-

tinnio ed anche la vista sembrava venir meno: i volti ora gli apparivano sbiaditi, i gesti insoliti, nessuna familiarità, nessuna affidabile sensazione. In quello scenario paradossale, la Prof. d'italiano gli comunicò l'impensabile. Nunzio aveva deciso di arrendersi. Nunzio non c'era. Non c'era più. Avvilito, umiliato, tradito, adirato, abbandonato, incredulo: così lo fece sentire quella scrollata sulle spalle tra le mani gelide del Prof. di storia. Avrebbe voluto urlare, accusare tutti, sbandierare la sua indignazione, dare sfogo al suo dolore, ma alla brutale curiosità dei coetanei ed alla pigra considerazione del corpo docente non volle e non riuscì a dare ammonimento. Con quella notizia da digerire e la solitudine sul groppone, si allontanò rifugiandosi in un intimo silenzio mentre tutto il resto partecipò con rispettosa noncuranza. Non pianse, stringeva a sé le ginocchia tentando di trovare plausibili risposte: Nunzio non poteva esserne stato capace ma, ogniqualvolta rimuginava su una verosimile motivazione, una logica rabbia lo pervadeva. Si rimproverava, poi di nuovo la collera prendeva il sopravvento. Quando la razionalità lasciò il posto ai ricordi, il suo respiro si fece pacato, la sua mente fu invasa da una malinconica tenerezza ed anche il lastrone di cemento sul quale si era arreso gli apparve confortevole. Non avrebbe potuto odiarlo, né biasimarlo perché del resto il malessere di Nunzio gli apparteneva: le loro braccia si erano intrecciate troppe volte nel tentativo di farsi scudo dai colpi dei farabutti titani, quanta fatica avevano compiuto le loro gambe per arrivare in tutta fretta al portone di casa, quanti timori avevano dovuto scacciare, quante richieste d'aiuto soffocate dall'indifferenza, quante sgradevoli incomprensioni, quali disumani insulti avevano dovuto tollerare, quanti lividi da occultare, quali bizzarre ed ingegnose spiegazioni avevano elargito ad occhi ed orecchie distratti dei loro genitori, quanti pugni chiusi e fronti corruciate per trattenere il pianto. Proprio lui che gli aveva insegnato ad amare, ad essere paziente, a perdonare, ad apprezzare i bastoncini di liquirizia e gli arancini al sugo, la panna sulla cioccolata, a ridere di pancia alla parola "ricchione" (omosessuale) e a cantare a squarciagola di come l'amore può guarire l'anima.

"Come leon che cada entro a profonda Fossa e ruggiando muore...Là nella reggia bianca, entro l'immensa Pace marmorea, dove Non s'ama, non si sogna, non si pensa, Dove nulla si muove"...mentre lo immaginava lì come il Giobbe di Rapisardi, il suo Canto disperato gli proponeva incolleriti quesiti: "perchè all'uom questo cielo e questa intensa Luce negli occhi infermi, se i suoi pensieri in cupa notte immensa Strisciano come vermi?". Spesso si erano rifugiati tra i versi di poeti locali, anche quelli che la gloria aveva risparmiato, custoditi nell'oblio della biblioteca comunale. Lì, tra tarli e polvere si sentivano rassicurati ed anche i freddi banchi ed il cattivo odore offri-

vano un'ospitale cordialità, perché come diceva Nunzio "il PC sputa insulti che possono ucciderti, i libri raccontano senza ferirti". In quell' incontenibile stream of consciousness, ricordò di un uggioso pomeriggio di marzo che li aveva visti impegnati in una ricerca di educazione civica: la Costituzione della Repubblica Italiana era la tematica da sviscerare. "Nessun individuo potrà essere sottoposto ad interferenza arbitraria nella sua vita privata.." citava l'articolo 12, seguito dal 19 per cui "Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione ed espressione, incluso di non essere molestato eccetera eccetera..". Gli occhi di Nunzio si erano intrisi di fervido coinvolgimento alla lettura di parole come libertà, dignità e spirito di fratellanza, mentre sorrideva e con pungente amarezza esclamava: "Chissà se i Padri Costituenti, adesso, si stanno rivoltando nella tomba?!". Poi aggiunse: "Un giorno faremo un viaggio in Giappone. Sapevi che all'Università di Chuo c'è la statua di Temi?" e tra un link ed un altro raccontò ad Andrea di quella figura mitologica, dea dell'ordine e della giustizia. Gli vennero in mente il mare e la montagna che spesso li avevano costretti a litigare: Andrea adorava il mare, mentre Nunzio quasi lo detestava. L'Etna non gli aveva più restituito il cuore, come lui ribadiva spesso, e lo obbligava a guardare doc-movies sull'alpinismo, le scalate d'altura e giù di lì. Una volta, davanti ad un servizio sul climbing si era persino chiesto cosa si provasse a tagliare le fune e cadere giù; Andrea lo aveva ignorato, covando una ottusa ed insensata gelosia per l'ammirazione che l'amico riservava per l'atleta. Nunzio aveva davvero tagliato la corda. Adesso era lì, sospeso ed impegnato nel suo eterno volo, mentre Andrea sarebbe rimasto con i piedi per terra. Si ripromise che avrebbe condotto una vita piena ed eccitante, così come avevano sognato insieme, passando al vaglio ogni dettaglio della sua esistenza senza alcuna remora, proprio come avrebbe voluto l'amico. Avrebbe attraversato quel cortile per anni, avrebbe affrontato lo sguardo dei compagni altre innumerevoli volte, avrebbe accusato i colpi, incassato ancora gli insulti ed ogni difficoltà lo avrebbe fatto sentire vivo, come in uno di quei testi che Nunzio canticchiava spesso, avrebbe conosciuto se stesso raccontando di sé, di quell'amico e del suo folle viaggio. Da lì in poi, avrebbe avuto coraggio. Per la prima volta capì che essere temerari è anche saper chiedere aiuto (probabilmente l'ennesimo insegnamento di quel bambino cresciuto troppo in fretta). Allora fece per chiamare sua madre e, per una generosa ironia del destino o per dispetto del touch di un cellulare beffardo, comparve sullo screen un recente sms di Nunzio: "Non arrabbiarti. Io sono già a casa".

VALENTINA VASTA – 1^a Classificata - Augusta (SR)

CATEGORIA "C" ALTRI PARTECIPANTI – SEZIONE NARRATIVA INEDITA

TRA PRESENTE E PASSATO

- Arrivà?
- Sì!
- Unni è junta?
- A Palazzu Sgadari!...
- Facitini sapiri quannu parti!...
- V'avvisamu nuantri!...

No, non era il baiardu della Madonna dei Miracoli, tantomeno la lunghissima processione che si snoda nelle vie di Mussomeli l'otto settembre, anzi non aveva proprio nulla a che fare con la devozione dei mussomelesi verso la propria Patrona... Era la preside che domenica mattina era arrivata da Agrigento per visitare Palazzo Sgadari e il Castello Manfredonico, i due siti che il Fondo Ambiente Italiano aveva affidato agli alunni dell'Istituto di Istruzione Superiore Hodierna di Mussomeli. Eppure l'entusiasmo, l'attesa e le conversazioni telefoniche tra i ragazzi dei due complessi architettonici ricordavano parecchio ciò che accade in occasione della processione che porta la statua del Biancardi tra l'intricato dedalo di viuzze nel centro storico della cittadina manfredonica!

Ormai da una settimana gli insegnanti, coinvolti nell'evento, erano stati totalmente risucchiati nel vortice dei preparativi, un folle mazzamauriaddu che agitava i corridoi della scuola:

- Diciannove guide... quarantasette figuranti... ti rendi conto dell'entità della cosa?!
- Certo che me ne rendo conto!... Ma non credo che sia così complicato: abbiamo il libro della Cocuzza per la parte architettonica, i vestiti del corteo storico per i figuranti... io mi occuperò dei recitativi e tu... tu curerai il balletto; Marisa alla consolle gestirà... le musiche e il nostro ingegnere Totuccio si occuperà dell'impianto audio; per le riprese video... potremmo chiedere a Fabio, il collega di Diritto!... Tutto in economia!...
- Aspetta... Quale balletto?
- Quello della Sala dei Baroni!...
- Saremo impegnati anche di sabato pomeriggio e di domenica!!!
- Lo so... ma... ammettilo... ti coinvolge!
- Come al solito del resto!... e... come al solito... Gratis et amore Dei!...

La Prof., che per prima si era trovata catapultata nelle giornate FAI, si sforzava di minimizzare la reale portata del lavoro anche con i colleghi che aveva coinvolto. Tutti però sapevano che i tempi erano corti; i ragazzi, tal-

volta, un po'... pampini di canna ; le condizioni climatiche, in quel periodo, pessime... E già la Prof. si immaginava con la falce in mano, sulle mura merlate del castello, in cima alla rocca, intenta a tagliare qualche... dragu-nera , con sul petto la Santa Figliolanza, ed in bocca la segretissima formula apotropaica contro i temporali, tramandata dalla cultura popolare di generazione in generazione rigorosamente solo... per via maschile:

- Unni va serpenti?

C'un pughu di sali e un cutiaddu taglienti
ti tagliu la testa e purulu denti!

Vattinni nta li muntagni e nta li deserti
unni nun c'è né armali, né aggenti!

Eppure a lei, che maschio non era, era stata svelata... segretamente però!
E d'altro canto, lei aveva promesso che ... non l'avrebbe mai detta a nessuno!

La Prof. entrò in V B e presentò l'idea ai suoi alunni:

- Sì ma chi am'a fari?

Salvatore era molto concreto nelle sue domande ed altrettanto concreta fu la Prof. quando gli propose di interpretare il principe Federico nella tristemente nota storia delle "Tri fimmini chi mali cci avvinni e di lu principi senza cori", Federico appunto, che, gelosissimo delle sue tre sorelle, dovendo partire per una guerra, le fece murare vive con una buona scorta di cibo in una piccola stanzetta del maniero...

- E chi racconta la storia?

Chiese Salvatore.

- Com'è il tuo siciliano, Francè?

- Buanu Pressorè! Ma perché me lo chiede proprio lei che insegna italiano?

- Perché il nostro dialetto è patrimonio culturale da tutelare e valorizzare, fa parte del nostro essere siciliani, e... questa volta ti permetterà di guadagnare pure dei crediti!...

- Mi trova d'accordo, Pressorè!

- Allora la narrerai tu la storia delle tre donne e farai lu cuntastorii di lu FAI per due giorni!

A dire il vero la vicenda andava prendendo corpo quasi magicamente nella mente e nell'animo della Prof. che molti discorsi e molte riflessioni aveva già fatto nelle sue classi con i suoi alunni sul delicato tema della condizione femminile passata e presente: quel muro, che nella leggenda le avrebbe dovute proteggere in realtà le aveva soffocate le tre ragazze, proprio come spesso accade ancora oggi quando alle donne viene negata la possibilità di realizzare le proprie aspirazioni.

Quando si sedette davanti al suo computer e cominciò a scrivere, i perso-

naggi... la scena... i versi erano già maturi nella sua fantasia ed aspettavano solo di prender vita sul foglio prima, nelle sale del castello dopo:
LI TRI DONNI CHI MALI CCI AVVINNI E LU PRINCIPI SENZA CORI
PERSONAGGI: VOCE NARRANTE, IL PRINCIPE FEDERICO, CLOTILDE, COSTANZA, MARGHERITA, MESSAGGERO.

VOCE NARRANTE

Chista è la storia vera di tri fimmini di lu ma paisi
tri donni nobbili di lu castiaddu mussumulisi.
Tra festi, cori e canti cu tanta genti 'mportanti
a li tri fimmini nun ci mancava propria nenti:
eranu biaddi, biaddi assai
e aviavanu un frati gilusu
chi li tinia luntanu di li guai.
Nuddu si putiva avvicinari
si lu pirmissu a lu principi
nunjva addumannari!

IL PRINCIPE FEDERICO

Suruzza mia, suruzza mia, suruzza mia,
lu beni granni chi pruavu pitia, pitia, e pitia...
lu canusci sulu Dia!
Clotilde, Costanza e Margherita
siti la gioia e l'unicu pinziari di tutta la mia vita!
Pi l'onuri di sti biaddi palummeddi mia
Ja facissi puru nna pazzia...

CLOTILDE

Frati, frati adoratu!
Nun c'è periculu pi nuatri:
'nti sta rocca accusi potenti
Nuddu nni po'veniri a fari nenti!

VOCE NARRANTE

Veru era ca nuddu a la rocca s'avvicinava
senza essiri prima 'mmitatu:
tutti sapianu ca li tri suaru eranu lu sciatu
di lu principi e di lu nobbili casatu!
Un juarnu, però, lu diavulu si fici vuci
e misi 'ncapu li spaddi di lu principi nna cruci:

un messengeru arrivà d'assai luntanu
e avia di lu re un messaggu 'nti li manu...

MESSAGGERO

Principi nobili e coraggiosu,
principi valurusu,
li nemici n'attaccaru a tradimiantu:
ata partiri subbitu cu tuttu lu vostru riggimiantu!

IL PRINCIPE FEDERICO

Subbitu partu cu tutti li mia surdati,
ma... cuamu fazzu cu li suruzzi mia adorati?
'Ngriru cci su troppi traditura... troppi disgraziati!
E li biaddi suruzzi mia nunn'ana essiri disonorati!...
C'è un sulu rimiadiu: 'nti la stanza nica...
ana essiri... murati!

COSTANZA

Frati, fratuzzu nuastru, fratuzzu adoratu,
mi siantu mancaru lu sciatu...
chi granni pazzia nni pari chista!
Cosa ti mittisti 'nt'esta?!

MARGHERITA

Chiusi e murati ntinna stanza!
E tu... piansi ca sulu chista
po' essiri nnabbona sorveglianza?

CLOTILDE

Ma... si a tia ti succedi ncocchi cosa?...
cuamu ama fari nuatri chiusi, 'ntidda stanza chiusa?

IL PRINCIPE FEDERICO

Jasugnu l'omu di sta nobbili casata:
mia fussi la vriogna di nna mala passata!
L'anuri vuastru va difisu
puru cu un muru tisu tisu!

VOCE NARRANTE

Partì lu principi Federicupi la guerra,

murà li suaru 'ntidda stanzicedda
e cci lassa frutta, pani e di caciù 'ncocchivascedda:
a li tri donni nun ci avia a mancarì nenti,
murà li suaru senza fallu sapiri a la genti!
Partì lu principi Federicu pi la guerra
sinni j luntanu, luntanu di la so terra...
Ritardàlu principi 'nti la guerra antica,
muriaru li tri suaru di fami 'ntidda stanza nica, nica!
Ancora ora 'ntilucastiaddu di Manfrida
si siantinu di notti pianti e grida:
sunnu li tri donni chi mali cci avvinni,
pi curpa di lu principi senza cori
chi nunn'avìa propria caputu cos'è l'amuri!
Ora tutto era pronto e si seppe che, oltre alla preside, anche il sindaco
aveva varcato il ponte levatoio...
- Tutti ai vostri posti!
- Pirchì unni amu statu fina ora, Pressorè?
- Va bene, va bene!... Ho capito: ormai siete... guide ed attori esperti!
Ed effettivamente si potevano dire tali, visto il successo che nei due giorni
stavano riscuotendo tra i visitatori di Palazzo Sgadari e del Maniero Man-
fredonico di Mussomeli.

ROSALIA LA TONA – 1[^] Classificata- Mussomeli (CL)

A VINNITTA

Massaru Japicu era un picciottu chi faceva calari l'occhi,tantu chi dicevunu chi sumigghiava all'arcangilu Grabielli. Datu chi era massaru purtava 'nta ricchi na' ricchina a forma di catinazzu comu s'usava pi massari di ddi tempi.! fimmini su manciavunu cu' l'occhi e quannu travagghiavunu 'msemi nun sapevano zoccu fari: eu ci prujeva l'acqua fresca,cu ci purtava un bicchiredu di vinu, cu un pisciu di pani cu l'ogghiu, u sali eu riinu, cu na' fuvazza ca sarda e u pumadoru, cu si firmava a parrari o a fari a civetta. Iddu cittàva ridennu tutti ddi gintilizzi,babbiava,taljava ora una ora l'autra, ma mai di da so' bucca nisceva na' parola cu cumprimittissi.

Un si catamiava propriu, di scialari si scialava sì, e certi voti si nni purtava carcuna 'nto casottu o sutta na' livera, ma a parrari di matrimoniu un s'ava a fari propriu e si carcunu si risicava iddu divintava niuru comu u carbuni e jeva dicennu chi mai e poi mai si faceva 'ncatinari di na' fimmina,mancu pa' fimmina cchiù bedda du' munnu, mancu pa' reggina Elina in pirsuna pirchi' a iddu ci piaceva troppu a libertà e vuleva essiri sempri liburu comu un ceddu du celu.

Aveva tanti amici, datu ch'era ginirusu e sempri prontu a jutari 'nto bisognu e, comu tutti, puri carchi nimicu, spiciarmenti omini gilusi di certi taljati chi i ziti o i mughieri ci facevunu ammucciuni, armenu accussi pinsavunu, ma chi masculi i videvunu e chi eranu peggio di du' tumpulata 'nta faccia. Unu spirciarmenti era so' nimicu giuratu, nu scarpareddu chi stava muru cu muru ca so'casa e c'aveva na' mughieri bedda comu a luna. Stu' scarpareddu era 'ssangatu, ricciulinu e brunettu, cu na fussedda'nto 'barbarozzo e l'occhi chi ci ridevunu. S'ava purtata a mughieri di Missina na' vota c'ava-jutu a cattari sola,chiova e peddi. Nuddu sapeva cu era sta' mughieri,a quali famigghia apparteniva,s'era ricca o pauredda, s'era fimmina di boni costumi o no pirchi iddu mai nni parrava, mancu cu so' matri, comu si fussi gilusu sulu ma numinava e a tineva 'nchiusa sempri 'nta casa e sulu a duminica e pi festi ranni a ccumpagnava 'nta missa subita.

I cummari du' quarteri appena ava rivatu, e datu ch'era spusina fresca, avunu circau di farci visita, mi ci purtavunu carchi rialeddu, ma iddu mancu l'ava fattu trasiri. Na' vota diceva chi nun si sinteva bona ,n'autra vota chi stava lavannu,o chi si stava rumiggiannu a casa, n'autra chi si stava dicennu i prjeri, tantu chi cummari a un certu puntu,si sapi comu sunu 'nte paisi, niscenu adiri tanti cosi tinti.Carcuna diceva chi era na' monica spugghiata,carchi altra chi vineva di una di ddi casi, chi iddi, Diu ci ni scansi e liberi,mancu numinavunu,autri juravunu chi era muta, orba e babba e tanti ni niscenu a diri eu scarpareddu, sintennuli, ava divintatu biliusu, ma tantu bi-

liusu chi quannu si sideva ddo bancareddu, invece mi cantava comu prima, batteva i chiova cu tanta raggia e a ogni corpu diceva: "Chistu eni pi ' dda fitusa da cummari Razia chi vada dicennu chi ma' mughghieri eni na' monica spugghiatu! Chistu pi' dda' lorda da gnura Peppa chi jnchìu u' paisi chi ma' mughghieri eni na' buttana! Chistu pi ddu beccu di mastru Caloriu chi circava ma taljava du' purtusu da chiavi! Chistu pi dda troia di donna Tirisina, chi cu dda paruledda modda modda, quannu ci purtai i scarpi, mi dumannavu s'e-ra veru ch'era orba! Chistu pi dda fitusa da Mariuzza chi vada dicennu ch'erri babba e muta!". E n'aveva pi tutti stu' poviru scarpareddu tantu chi ci pareva chi pa' bilia u sangu ci stava divintinnu acqua e ogni jornu chi passava sinteva na raggia chi ci chianava di 'nto stomacu e si nnijeva 'nta testa e na dispirazioni tantu ranni c'avissi scuncassatu u munnu sanu.

Ma a raggia divintava cchiù furiosa e l'occhi ci niscevanu di fora quannu pinsava a ddu'malantrinu di massaru Japicu e allura di 'nto marteddu niscevunu spissiddi e disiava mu videva mortu stinnicchiatu 'n menzu a na' strata, sfracillatu o scannatu comu nun purceddu,pirchi ddu bastardu, un jornu ch'era ddo barconi, s'ava pirmittutu mi spinceva l'occhi supra a so' mughghieri e ci ava parratu. Di ddu' jomu nun ava avutu cchiù paci, u' so' cori s'ava 'ncatramatu, a so' testa ava divintatu comu na' strummula 'mpazzuta tantu chi certi voti, e allura si pigghiava a testa a pugna, invece mi ci metteva i petti o i soli o i tacchi 'nte scarpi di l'omini ci metteva dda chiddi di fimmini o u cuntrariu.

Ddujornu chi ava sintutu parrari u massaru Japicu ca mughghieri, 'nta so' casa ci ava statu u scuncassu tantu chi l'avunu sintutu puru i vicini. Di dda bucca ci avunu nisciutu paroli vilinusi e tinti comu serpi, a vogghia chi dda pauredda da mughghieri, 'nnuccenti comu na' palumma, ci jeva dicennu a vuci bascia chi massaru Japicu ci ava dittu sulu bonasira e si n'ava trasutu subitu. Inutili chi ci ripeteva chi idda era na' fimmina onesta e chi a iddu sulu ,a so' maritu,ava taljatu in tutta a so' vita, chi a iddu sulu vuleva beni. Id-du un si capacitava, antiava comu un turcu, malediceva u jornu chi l'ava vista, ci metteva i mani 'nto coddu comu sa vuleva fucari e cijeva dicennu chi si succideva n'otra vota era sicuru chi ci tagghiava a faccia cu trincettu.

A povera 'nnuccenti un sapeva chi fari, chianceva, si lastimiava, ma iddu nun nni vuleva sentirsi e, puru si 'nto funnu du cori a vuleva beni assai, continuava chi vuci e chi minacci.

Ci urdinàu chi nun ava a japirri cchiu' u barconi, chi nun ava a nesciri mancu u nasu fori, chi robbi l'ava a stenniri 'nta stadda unni tineva u sceccu e a capra e quannu a mughghieri ci rispunnìu chi robbi 'nta stadda invece mi sciucavunu fitevunu, iddu comu su l'avissi muzzicatu na' vespa, ci rispunnìu: "Chi ti vo' vidiri ancora cu du brianti, buttana?". Stavolta idda nun

ci rispunnìu: l'occhi si inchenu chini di chiantu, u cori ci strinciu comu si un pugno ci u turceva e pinsava c'ava divintatu comun' orfanedda, senza mat- tri, senza patri, senza maritu pirchè so' mat-ri e so' patri erunu luntani, so' maritu era comu un nimicu e idda era 'nta na' terra forestera di unni un pu- teva scappari pirchè nun sulu nun aviva curaggiu e nun sapeva unni jri, ma nun aveva mancu un sordu pu putiri fari. Pinsava a pauredda a so' casuzza vicinu o mari, a so' patri calatu chi rupizzava i riti, a so' mat-ri chi 'mpastava u pani, a ddu' vinticeddu di mari chi ci sciaminava i capiddi, a so' casuzza di du' suli stanzi sù, ma janca e pulita chi pareva spicchialassi u mari, a ddu marvuni russu ranni ranni chi rivava finu o barconi, o caluri du suli, o sciau- ru da terra e du mari, a ddu jattareddu jancu eu l'occhi viridi chi sempri sa- tava supra i so' dinocchi e chi carezzava comu si fussi un caruseddu. Pin- sava a idda seduta davanti a porta chi raccamava, a so' nanna chi quannu a videva ca testa calata supra u tilaru ci ripeteva sempri: "Zitidduzza sedi, sedi ca to' vintura prestu veni!"

E a vintura ava vinutu quannu u scarpareddu l'ava taljata comu si varda na' madonna,quannu ava trasutu 'nta so' casa eu tanti riali, cu tanti prumissi,cu tanti paroli duci.

Ah, quant'era beddu! Quantu ci ava parutu giniusu eu dda fussedda sutta o barbarozzu, cu ddi occhi niuri niuri chi lucevunu comu u suli. Ci ava pia- ciutu a prima vota chi l'ava vistu e puru a so' mat-ri e a so' patri ci ava pia- ciutu e ci dicevunu mi su' pigghiava pirchè iddi eranu paureddi e nun cam- pavunu pi sempri e pi idda ci pareva un picciottu bonu e binistanti.

Pinsava a vistina di villutu viola eu tanti nastri e ca puntina 'ncruciatu 'nto bustu, a ddi scarpì tutti 'ntrizzati du coluri da vistina chi iddu stissu ci ava fattu, o spusaliziu eu ddi durci di zucchiru e mennulli chi iddu stissu ava cattatu. A ddi du' pupi di zucchiru e meli chi s'avunu manciatu doppu u spusaliziu, e paroli du zitu,mentri i sparteva e ci prujeva dicennuci:

"Chisti su' i pupi di zucchiru e meli ci li manciamu maritu e mughieri!"

Pinsava a sventurata,pinsava e chiancava ,e nun sapeva mancu eu cu par- rari pi sfucari ddu ran duluri chi tineva 'nto cori.

E u scarpareddu intantu si rudeva i mani pi dda taljata e circava u modu e a manera mi ci a faceva pajari dda ddu malacarni di Massaru'Japicu. E un gnornu, ch'era cchiù 'nfuriatu di prima pirchè a mughieri un ci parrava cchiù di quantu ci nni stava facennu, 'nta putia rivàu don Turi u falgnami pi si fari mettiri i petti 'nto paru di scarpì.

Don Turi era unu sempri cuntentu e ci vineva compari pirchè quannu erunu carusi s'avunu 'ncruciatu i dita eu nun u pattu di cumparanza. Era un umuni jatu e rassu, cu na' faccia di luna china e nun c'era cosa 'nto pajsi chi nun sapissi.

S'innaccurgiu o minutu da faccia du' scarpareddu e senza perdiri tempu,ci dumannavu zoccu aveva.Ma u scarpareddu puru s'aveva u cori chinu chinu e si sinteva i lacrimi chi ci stavunu scinnennu a sdilluviu, scutuliva a testa a manca e a dritta e niava ogni cosa.

U compari allura si sidiu supra un furrizzzu, pigghiàu a pipa e dicritàu:

"Compari javi na' vita chini cunuscemu e ni vulemu beni e si nun mi dicitu zoccu aviti ia nun mi movu di ccà mancu su veni u papa!". U scarpareddu si sintiu u cori quanticchia sullivatu ,ma si fruntava mi parrava di dda so' virgogna.

Intantu u compari si mittiu un'anca supra e una sutta, si ddumàu a pipa e cuminzàu a fumari. Passanu i minuti e iddu un si muveva, passàu un quartu e mancu, ma a un certu puntu u scarpareddu cuminciàu a chianciri comu na' funtana sfasciata e chiancennu chiancennu ci cuntàu i so' peni.

U compari senza diri na' parola u fici parrari e e quannu brjàu ci dissi: "Certu, compari miu, ca' vostra gilusia eni propriu scunchiuduta e eu vostru pinseri curri a vacantu comu un cedu senza nidu, ma si vi vultu passari u spizzicu pi ci a fari pajari ddo massaru Japicu, vu dicu ia comu ata a fari. "Chiudiu a porta e chianu chianu ci dissi chiddu c'ava a fari.

Ddo scarpareddu ci parsi accusi bedda da sparata chi cuminciau a ridiri, a fricarsi i mani, a basciari e brazzari u compari. A stu' puntu puri u compari u brazzàu e ci dissi: "Dumani cuminzamu,cumpari miu!Tinitivi pruntu!"

A notti u scarpareddu si vutava e girava 'nto lettu e nun rinisceva a dormiri: era accusi cuntentu chi vuleva brazzari a so' mughieri,ma idda stava muta 'nta na' 'ngona e faceva finta di dormiri.

U scarpareddu era cuntentu u stissu pirchi pinsava, chi appena a cosa si risurveva, sa purtava a Missina dda so' mamma, doppu ci cattava na' vistina nova, na' suttana di sita e nu sciallu cu tanti rosi russi e ci faceva vidiri u tiatru di pupi, a storia di Palatini e d'Orlandu e tuttu fineva eu du' basciati, na' bedda manciata di crastu e sasizza e na' buttighia di vinu bonu. Pinsannu a chistu si sinteva leggùu leggùu comu na' nighicedda du celu e nun videva l'ura mi gnurnava.

A mughieri sinteva ddu vutari 'nto lettu e nun sapeva chi pinsari e quannu u sintiu ridiri alleggiu alleggiu pinsàu c'ava divintatu pazzu e si fici setti cruci, si dissi setti patrinistri, setti avimarie e si raccumannau l'arma a Diu. A matina u scarpareddu si susiu cuntentu comu na' pasqua, si friju un beddu pezzu di lardu chi livi, si mittiu u pignateddu di crita supra i dinocchi e manciau comu si fussi 'ffamatu di quattro misi. Doppu brazzàu a mughieri stritta stritta e ci dissi ca vuleva beni assai e chi appena fineva i scarpi e i pulacchi pu' 'mmernu, sa purtava a Missina dda so' matri, ci cattava a vistina nova, u sciallu chi rosi e ci faceva vidiri u tiatru di pupi. A mughieri si

lassàu bbrazzari, ma era fridda comu a nivi, ca faccia janca e cu l'occhi russi e nunci rispunni nenti. Iddu ristàu quanticchia dispiaciutu e cumincau a babbiari tantu ca fini ci scippàu na' risatedda picciridda picciridda e cuntentu di dda risatedda e di na' basciata si nni ju 'nta putia e cuminzau a cantari "Sciuri, sciuri" e "Vitti na' crozza" e a genti chi passava, sintennulu si firmava, pirchè era 'ntunatu assai, e ci diceva ridennu: "Compari, eu javi mughieari bedda sempri canta, eujavi sordi picca sempri cunta." E jddu jeva rispunnennu chi pi razia di Diu aveva tutti du' cosi e chi "cori cuntentu Diu l'aiuta". U compari Turi rivàu doppu carchi urata e ci dissi c'ava prepara-tu tuttu pi dda sira stissa. Passàu a jumata e vinni a sira. U celu era sirinu e i stiddi u jnchevunu comu na' luminaria, a luna rideva comu si puru idda si voleva passari u tempu.

U scarpareddu ci dissi dda mughieri chi si faceva na' passata, mi ci mitteva u ferru dda porta e mi cijapreva doppu i soliti tri corpa. Idda un ciruspunnìu ne' a né ba, pirchè oracchiù era troppu disamorata e quannu si nni ju ci mitttìu u ferru dda porta e si nni ju a dormiri.

Ma u sonnu unn ci rivava, tanti pinseri passavunu pa' testa di dda pauredda: pinsava a so' vita senza amuri, u cori senza cchiù spiranzi, a ddu' amuri chi s'ava 'nsunnatu e chi aviva pirdutu, pirchè idda prima l'aveva vulutu beni daveru u scarpareddu, ma dopu chiddu c'ava passatu un ci puteva vidiri cchiù e voleva sulu aviri l'ali d'un cidduzzu pi scappar di dda casa chi ci pareva peggio da jalera.

E mentri pinsava scunsulata sintiu sunari un minnulina e na' chitarra, cantari na' canzuna d'amuri chi pareva chianari 'nto celu tantu era bedda e duci e doppu n'otra chi parrava di du' ziti chi s'avunu lassatu e s'avunu ritrovati e ancora d'un amuri ranni ranni comu u' suli, comu a terra, comu a luna, comu u mari ranni e cilestri. Allura a sventurata si mittìu a chianciri comu si chiauci na' cosa perduta pi sempri e si dumannàu pi quali fimmina fortunata eranu ddi paroli d'amuri e a eu du' sonu di minnulinu e di chitarra erunu distintati. E dda sirinata continuava e continuava e i paroli e a musica inchevunu a notti e nun ci a facevunu dormiri. Allurra si susiù, aprìu na' scagghia di barconi e visti chi musicanti e canturi eranu sutta u barconi du Massaru Japicu. "E chi aveva succidutu? - si dumannàu - Forsi chi massaru Japicu s'ava fattu zitu e s'ava fattu a parrata?"

Si rivurdàu ca soggira ci ava cuntatu chi jddu jeva dicennu chi nun si maritava mancu 'mmazzatu, ma i canturi e i musicanti erunu sutta a so' casa e iddu nun aveva né soru e né frati e pirtantu sulu pi iddu era dda sirinata. Sintiu comu na spingula chi ci pungeva u cori, ma un capisciù pirchè. Doppu quanticchia però u barconi di Massaru Japicu si aprìu e iddu si ffacciàu

raggiatu comu un cani. "Amici, pi cu eni sta' cantata ?Cca' picciotti schetti un ci nni stanu!"

Ma na' vuci du funnu ci rispunnìu: "Eni pi vui, compari e pa' bedda luncitana chi stanotti quadia u vostro lettu! "Iddu a sentiri ddi paroli divintàu na' bestia, si mittiu a jttari vuci e datu chi chiddi un si catamiavunu cuminciau a jttari rasti, petri e chiddu chi si travava sutta i mani.

Chiddi vidennu amala parata scappanu di prescia e massaru Japicu pa' bilia sbattiu u barconi tantu forti chi puro a casa du scarpareddu trimàu. Ma a storia un finiu dda'. A matina all'arba tuttu u paisi era chinu cu massaru Japicu s'ava rubatu ca forza na' bedda picciotta luncitana e chi l'aveva 'cchiappata mentri si trovava 'nta funtana a pigghiari acqua, si l'ava mittutu supra u mulu e si l'ava purtata dda so' casa. Si diceva puru ch'era minorenni e chi si un sa maritava subito fineva 'nta jalera. A storia era propriu gravi, mai 'nto paisi ava succidutu na' cosa accusi tinta e i vicini taljavunu a casa du massaru Japicu cumu a chidda du diavulu.

Intantu, un sapennu nenti (ddo massaro ci ava passatu a raggia da sira prima), pirchè pinsannu, pinsannu s'ava pirsuasu chi l'amici ci avunu fattu nu bellu scherzu pi babbjari, a matina, quannu scinniu 'nta cucina, ci u cuntava ridennu a so' matri e a so' patri, mentri si manciava nu beddu cicaroni di latti, da so' crapuzza, eu pani rostutu. So' patri si scialava eu dda bedda faccia di luna china e rideva chi lacrimi e si tineva a panza pi risati, ma so' matri, si sapi chi fimmini hanu u sintimentu finu, ci dissi mi stava attentu chi certi voti l'amici sunu peggio di nimici, pirchè di primi un ti po' vardari, ma di secunni sì. Ci dissi puro mi si cercava na' mughiredda pirchè di ddu passu idda mureva e nun videva mancu un niputeddu. Massaru Japicu, ridennu, ci rispunnìu: "Matrozza mia, u sapiti chi pi vui facissi a qualunqui, ma disti' cosi mancu mi n'ata a parrari. Pi ora cuntintativi di niputeddi da zza' Rusina, doppu forsi sinni parra! "E ridennu sinni nisciu da casa e rivàu 'nto chianu. Ma caminannu caminannu si n'accurgìu chi tutti u taljavunu brottu e chi certuni si vutavunu di l'otra menza pi nun si fari salutari. Prima mancu ci fici casu, pinsava ancora a ddu scherzu chi ci avunu fattu l'amici e sijeve ripitennu chi ora cominciava a litania pirchè di sicuro chi ci a faceva pajari. U chianu era ranni assai, c'era u chiuppu viridi e ranni eu tanti nidi di cidduzzi, i sidili di petra, a funtana chi jattava acqua, u municipiu, u casinu di civili, u caffè, a ucciria eu un crastu squartatu e pinnuntu 'nte chiacchi di ferru, a putia du vinu eu supra a porta na' curuna di ddauro, i palazzi di civili tutti in fila chi pigghiavanu na' strata, u roggia sulari, a Matrici ca bedda Madonna 'ncuronata e eu tanti ancioleddi 'ntomu, a batia, a barbaria e a putia du spiziali.

Iddu, chi era jatu e 'mponenti caminava comu fussi un cavaliere, eu gileccu

di villutu viridi, a camminajanca, na' catina d'oro eu roggia dintra a sacchetta, i causi a zuava e i stuali di peddi di crapettu, e un cavaliere si sinteva pirchi era scartu e sa passava bona e i civili u tinevunu in parma di manu pirchi a iddu si rivurgevunu ddo cartari e ddo vinniri, a iddu ci dumannavunu cunsighiu pi certi cosi di campagna e pi certi affari e quannu passava pu chianu tutti u chiamavano e ci facevunu festa. Ma ddujomu nuddu si vutàu, nuddu u chiamàu e si salutava, videva chi si vutavunu di l'autra menza. Si sinteva pigghiatu di Turchi e ci pareva chi era 'nto paisi di muti. Sulu quannu fu davanti a chiesa e spinciù l'occhi pi si fari a cruci, visti u p tri arcipreti niuru niuru 'nta faccia, cu l'occhi chi ci sparpatucchiavunu, chi ci faceva 'nsigna di trasiri. E mentri traseva 'nta chiesa visti chi tutti u vardavanu comu fussi un cani rugnosu. Trasiù chijammi chi ci trimavunu eu patri arcipreti senza mi ci dava u tempu di diri "ba", cuminciàu ajttari vuci comu nun dannatu.

"Malantrinu, ci diceva, dilinguenti, omu senza liggi e nè fidi, piccaturi, 'nginocchiati davanti o Signori e dumanna pirdunu! Mai na' cosa di chista ava succidutu ca stu' paisi!" "Virgogna! Virgogna!"

Iddu u taljava 'nturdurutu e si dumannava c'ava fattu d'accussì brottu pi fari parrari u parrinu accussì. E si sforbiciava a testa mentri u parrinu cuntinava.

"Ora mettiti a cuscenza a postu, confessati! Doppu dici l'attu di duluri e curri subito a Lonci, dumanna pirdunu a so' patri e a so' matri e spusati ca picciuttedda chi disunurasti!" U poveri massaro un sapeva chi rispunniri. Sciataù, sciataù e finarmenti rinisciu adiri: "Patrozzu santu, ia nun capisciu pirchi mi staci dicennu sti' cosi!"

E cu eni sta' picciuttedda chi disunurai?"

"Ah, latru di fimmini, ruvina famigghi, tradituri e malu cristianu a mia mu dumanni? A mia mi dici cu eni? "Allura vattinni, dannatu e malidittu di Diu, scumunicatu finu a settima generazioni -rispunnìu u patri arcipreti-Vattinni e nun ti prisintari mai cchiù 'nta casa di Diu!" E, pigghiatulu pi spaddi u jttàu fora e chiudiù a porta cu na' gran botta.

U pavureddu sinni nisciu comu un cani bastuniatu. Ci pareva chi pa bilia scattiava d'un minutu all'autru..Quannu rivàu dda casa sijattàu supra u lettu ca testa chi ci furriava eu cori chi ci batteva forti, mentri si jeva dumannanu chi aveva fattu e eu ci ava jttatu dda malaframa.

Si girava e si girava, si sfurniciava a testa pi cumprinniri car cosa, ma cchiù pinsava e cchiù si cunfunneva e si raggiava. Tutta a na' vota però sintìu a mughieri du scarpareddu chi cantava a vuci bascia i canzoni da sirinata da notti avanti, allora un pinseru 'mpruvvisu ci rivàu 'nta testa e capisciu

tuttu. Cuntu c'ava risurvutu ddu busillibus e nacatu dda vuci duci da mughieri du scarpareddu

si durmisciu, prumittennusi doppu dijri ddo parrinu, dda l'amici, dde civili, dda di strunzi di paisani chi s'avunu fattu 'nfinucchiari cumu i babbi. Ma mancu ava chiudutu l'occhi chi sintiu tuppuliani forti e na' vuci chi urdinava dijaprii subitu a porta. Senza mancu mettersi i causi, fici un sautu du' lettu e scinniu. Sutta trovàu a so' matri chi si scippava i capiddi, a so' patri ca faccia russa comu u focu chi jttava vuci, a un carrabbineri jautu e siccu chi baffi comu u re Vittorio, a n'altu jatu e rossu comu nujcanti.

Chisti u taljanu comu si fussi u briantu Musulinu e ci urdinanu:)" In nomi du re, nesci a carusa chi ti rubasti a Longi, pezzu di furca!! "A matri, u patri e massaru Japicu si taljavunu 'nta l'occhi e mancu si pirsuadevanu. "A carusa? Quali carusa?"

"Nun facemu storie na' tirami a longu!-rispunnìu chiddu chi baffi, allora ti mettu i manetti e ti portu 'nta caserma! "Ma a cujaj a fari nesciri?-dumannàu tuttu raggiatu massaru Japicu- " E mu dumanni puru?"-rispunnìu 'ncazzatu u carrabbineri rassu-Ma a luncitana minorenni,chidda chi ti rubasti a Lonci e chi teni mucciata ca sta' casa!"Allura Massaru Japicu cuminciau a ridiri comu un pazzu:" A luncitana? A minorenni? Taljati! Taliati!

Sfurnicati tutta a casa, jti puru 'nto suttanu unni tenu u mulu e a crapa!Taljati sutto o lettu, dintra all'ambuarrì, dintra i sacchi du frummentu! Taljati a tutti banni e truvatila pirchì puru ia a vogghiu cunusciri sta' luncitana!" E rideva,rideva 'comu fussi 'nfruddutu.

E cuntinuava: "No sapiti allora chi fu tuttu nu'scherzu di quattro strazzati?" e ci cuntàu chiddu c'ava succidutu a notti prima.! carrabbineri si taljarunu 'nta l'occhi, ma doppu quanticchia chiddu chi baffi ci dissi chi iddi, macari u cridevunu, ma avunu a fari uso' duviri, perciò furrianu pi tutta a casa, taljanu dintra i casei du frummentu,'nta l'ambuarrì,sutta i letti e macari 'nta stadda unni tineva l'armali. A fini dissiru chi nun avennu tratu l'arma du reatu, dummannavunu scusa e doppu cittanu un bicchiereddu di vinu novu e du castagni 'nfumati caudi caudi e si nni jenu ca cuda 'nte jammi.

Ma ddo massaru Japicu un ci puteva paci tantu chi pi tutta a notti un chiudìu occhi.

A matina si sulu all'arba, si mittiu a ricchina d'oru, si vistiu comu un civili e sinni chianàu 'nto chianu.Stavolta tutti ci facevunu cirimoni, cu u chiamava, cu su vuleva purtari ddo caffè, cu u 'mitava mi si faceva na briscola e puru i civili ci facevunu 'nsinga mi si avvicinava. Ma iddu un ci desi cuntu a nuddu, si nni ju drittu versu a barbaria e urdinàu: "Turuzzu, barba e capiddi, ma nun sulu a mia! Tu u sai chi 'ntennu diri! "U barbiricchiu u taljau eu di occhi

di vurpigghiuni, calàu a testa e mentri radeva e tagghiava cuminciau a cantari pani pani e vinu vinu. A fini u massaru ci mittiu deci tari 'nte mani eu barbiricchiu, 'ncrucianu i dita, juràu chi tuttu ristava'ntra iddi. U massaru passàu' pu chianu tisu comu un finocchiu e senza vardari mancu u patri arcipreti, chi di ddo binidittu, ridennu u chiamava, si nni tumàu 'nta so' casa. Ora chi sapeva nomi e cugnumi era cuntentu comu na pasqua. Manciau e biviu e doppu si ju a curcari. Ma stavota un durmeva daveru, chi ricchi tisi scutava zoccu si dicevunu u scarpareddu e so' mughieri. E chistu fici pi setti joma e setti notti, ma pi tutti i setti joma e i setti notti un sintiu nenti, sulu carchi parola, carchi salute, ma all'ottava notti sintiu eu scarpareddu ci diceva dda mughieri: "Rusuzza, vidi chi don Filicinu dumani voli mi vaju a Missina pi ci catturi a peddi di crapettu pi ci fari un paru di stuvali. Ia nun sacciu quannu mi ricogghiu, ma tu mettici u ferru 'nta porta e nunjapri si prima nun fazzu i soliti tri corpa. Sta'attenta, nun ci apri a porta mancu a ma' matri pirchi u sai doppu zoccu ti fazzu!" Sintiu a vuci da mughieri chi ci rispunnìu, ma un capisciu nenti.

Ma chi ci 'ntarissava a iddu zoccu diceva a mughieri? Ci bastava e ristava chiddu c'ava dittu u maritu. All'arba sintiu u scarpareddu chi chiudeva a porta, a mughieri chi ci jeva a mettiri u ferru, u sceccu du scarpareddu chi raggiava. Sintiiu u rumuri di zoccoli chi a picca a picca si pirdenu pa' strata. Allora si durmisciu di sonnu pisanti e 'nto sonnu ci cumparenu tanti fimmini beddi eu brazzauvunu e u carizzanu e a menzu a chiddi a mughieri du scarpareddu bedda comu na' stidda chi ci mitteva cerasi'nta bucca. Sinteva puru u sapuri di ddi cirasi: erunu duci comu u zucchiru e facevunu un sciauru comu mai n'ava sintutu. Doppu tutti i fimmini scumparevunu e ristavu idda sula. Era bedda, ma accusi bedda chi ci vineva a vogghia ma basciava e faceva sciauru di rosi e di sciuri. Rideva contenta eu taljava. Iddu quasi si suggicava ma taliava tantu era ciuddicca, ma idda u pigghiàuva pa' manu e ci diceva: "Pirchi' mi fa' spittari ancora? Ia ti vogghiu beni assai!" Si ruspigghiàu tuttu sudatu e cunfusu .

Spittàu a sira comu si spetta u jornu da Pasqua, e quannu u sulu cuminciavu a mucciarsi arreri i muntagni e vinni a sira, si piliziàu, si canciaù, ci dissi a so' mamma chi si nnijeva 'nto chianu, ma appena vutàu a cantunera tumàu e ju a battiri tri corpa 'nta porta du scarpareddu.

Fora era scuru fittu e nun c'era mancu na' jatta. Sintiu a mughieri du scarpareddu chi scinneva a scala, chi ci luvava u ferru da porta, spittàu carchi minutu e trasìu. Rusicedda, intantu pinsannu ch'era u maritu, datu chi nun ci u puteva vidiri cchiù, senza parrari s'avajutu a curcari n'otra vota, iddu allura chianàu a scala, si spugghiau e si curcari 'nto lettu. Circàu chi mani a fimmina, ma chidda era propriu luntana, di l'otra menza, iddu stinnìu u

brazzu e a cuminzau a carezzari. Prima a sintiu fridda comu a nivi, ma doppu a picca a picca u cuminzàu a basciari, a carizzari e ci diceva:

"Quantu si' beddu! Chi beddi fina e liscia hai ! Quantu ti vogghiu beni! "E ci carezzava l'occhi, a bucca, u coddu, i ricchi e nun si firmàu mancu quannu tuccàu chi dita a ricchina du massaru. Iddu si sinteva comu si fussi 'n paradisu. Mai nudda fimmina ava fattu l'amuri comu a chidda. E u so' sciatu era comu i sciuru, a so' peddi fina comu a sita, i so' mani comu i farfalli, i so' labbra cchìu' duci di ddi cirasi chi s'ava 'nsunnatu. Allora capisciù ca voleva pi sempri, chi senza a idda nun avissi cchiù pututu campari, chi pi chistu l'ava taljatu ammucciuni, pi chistu l'ava pinsata tanti voti senza capiri pirchi. E quannu finenu di fari l'amuri e idda ci dissi cu na' vuci chi pareva di meli: "Era tantu chi ti spittava e chi ti 'nsunnava, accussi tantu chi mi pareva chi nun vinevi cchiù. Basciami ancora e portami luntanu di sta' casa pirchi ti vogghiu beni assai e senza a tia un pozzu cchiù campari!" E allora iddu ci rispunnìu:

"Spetta ccà ,gioia, seddu u mulu e partemu subito!" E accussi fici.

Pa strata du sciumi'ncuntrau nu' sceccu chi rancava dda chianata, un omu 'ncurvatu eu tineva pu capizzu.

"Bonasira !-salutau l'omu, comu si usava e tempi 'ntichi, puru si nun si canusceva a genti chi si 'ncuntrava.

Unnijti?"

"Bonasira, mi nni staju fujennu ca luncitana !"-ci rispunnìu massaru Japicu a vuci forti e cuminciàu a fari curriri u mulu megghiu d'un cavaddu, mentri u poviru scarpareddu si dumannùva chi vulevanu diri ddi paroli.

Eu seppi sulu quannu rivau 'nta so' casa.

Era bedda, ma accussi bedda chi ci vineva a vogghia ma basciava e faceva sciauru di rosi e di sciuri. Rideva contenta e u taljava. Iddu quasi si suggicava ma taliava tantu era ciuddicca, ma idda u pigghiàuva pa' manu e ci diceva:

"Pirchi' mi fa' spittari ancora? Ia ti vogghiu beni assai!"

Si ruspigghiàu tuttu sudatu e cunfusu .

Spittàu a sira comu si spetta u jornu da Pasqua, e quannu u sulu cuminciavu a mucciarsi arri i muntagni e vinni a sira, si piliziàu, si canciaù, ci dissi a so' mamma chi sinni jeva 'nto chianu, ma appena vutàu a cantunera turnàu e ju a battiri tri corpa 'nta porta du scarpareddu.

Fora era scuru fittu e nun c'era mancu na' jatta. Sintiu a mugglieri du scarpareddu chi scinneva ascala, chi ci luvava u ferru da porta, spittàu carchi minutu e trasìu. Rusicedda, intantu pinsannu ch'era u maritu, datu chi nun ci u puteva vidiri cchiù, senza parrari s'avajutu a curcari n'otra vota, iddu allora chianàu a scala, si spugghiau e si curcari 'nto lettu. Circàu chi mani a

fimmina, ma chidda era propriu luntana, di l'otra menza, iddu stinniu u brazzu e a cuminzau a carezzari. Prima a sintiu fridda comu a nivi, ma dopu a picca a picca u cuminzàu a basciari, a carizzari e ci diceva: "Quantu si' beddu! Chi peddi fina e liscia hai !

Quantu ti vogghiu beni! "E ci carezzava l'occhi, a bucca, u coddu, i ricchi e nun si firmàu mancu quannu tuccàu chi dita a ricchina du massaru.

Iddu si sinteva comu si fussi 'n paradisu. Mai nudda fimmina ava fattu l'amuri comu a chidda. E u so' sciatu era comu i sciuru, a so' peddi fina comu a sita, i so' mani comu i farfalli, i so' labbra cchiu' duci di ddi cirasi chi s'ava 'nsunnatu.

Allura capisciu ca voleva pi sempri, chi senza a idda nun avissi cchiù pututu campari, chi pi chistu l'ava taljatu ammucciuni, pi chistu l'ava pinsata tanti voti senza capiri pirchi.

E quannu finenu di fari l'amuri e idda ci dissi cu na' vuci chi pareva di meli: "Era tantu chi ti spittava e chi ti 'nsunnava, accussi tantu chi mi pareva chi nun vinevi cchiù. Basciami ancora e portami luntanu di sta' casa pirchi ti vogghiu beni assai e senza a tia un pozzu cchiù campari!"

E allora iddu ci rispunnìu:

"Spetta ccà, gioia, seddu u mulu e partemu subito! " E accussì fici.

Pa strata du sciumi'ncuntrau nu' sceccu chi rancava dda chianata, un omu 'ncurvatu eu tineva pu capizzu.

"Bonasira !-salutau l'omu, comu si usava e tempi 'ntichi, puru si nun si canusceva a genti chi si 'ncuntrava.

Unni jti?"

"Bonasira, mi nni staju fujennu ca luncitana ! " - ci rispunnìu massaru Japicu a vuci forti - e cuminciàu a fari curriri u mulu megghiu d'un cavaddu, mentri u poviru scarpareddu si dumannùva chi vulevanu diri ddi paroli.

E u seppi sulu guannu rivau 'nta so' casa.

NINA GIARDINIERI – 2^ Classificata - Galati Mamertino (ME)

ANNUZZA

Ho incontrato Anna questa sera, è tornata in paese dopo dieci anni . E' sempri a stissa, l'occhi chi parranu, i capiddi niuri e rizzi e a peddi scura 'nca pari abbruciata du sulì sempri, puru 'nto mmernnu. Stissa risata, stissu movimentu di li manu. Mi ricordu quannu, ancora picciuttedda, a famigghia emigraru 'nto nord pi circari travagghiu .

Annuzza, mischinedda, era siddiata picchè appi a lassari u so' paisèddu, a so casa e puru tutti i so' amici.

Mi rissi: < Io penso sempre al mio paese ce l'ho nella mia mente, nel mio cuore .> Parrava anticchitta cuntinintali.

Chi malincunia mi fici veniri pinsannu quannu, 'nta staciunu ni faciamu di beddi passiatu strati strati e li cristiani stavanu assittati fora a chiacchiarari e nuatri picciutteddi a fari milli jochi: ammucciarèddu e quattru cantuneri e a signa satannu 'nte quatratu chi nummari scritti cu issu a peri unciuti e zuppiannu.

Le strade ora sono deserte, u c'è cchiu nuddu ! Annuzza addivintau siddiata e l'occhi beddi ci addivintaruniu chini di lacrimi .

-< Non è così che ricordavo il mio paese, non è questo il paese della nostra fanciullezza !>- mi rissi Annuzza e scuppiu a chianciri.

< Hai ragiuni, Annu', 'nte strati ora ci misiru a pici e i funtaneddi cu l'acquicedda frisca un ci su cchiù n'arristò sulu una ma è sicca e tutta arancirusa. 'Nte finistruna i rasti ri basiricò nciavuriavanu i jorna ri l'estati, ora su tuttu sicchi e ci crisci sulu malerba. Porti e finestri scassati scoloruti du sulì, di l'acqua, sunnu casi di li migrati 'nca s' nni eru a Merica e un turnaru chiù. >-

Un purtuni sbatti e ni fa' scantari .

-<Mio Dio , ma chi c'è ...ho paura!>-

- < Un c'è nuddu, Annu, la rassicuro, è sulu u ventu ca trasi 'nta sta casa senza patruni > -.

<Ma chi abitava qui, ti ricordi ? >, mi addumanna Annuzza, <Ci sono impresse nell' arco in ferro le lettere P.G, saranno le iniziali del proprietario, chissà dov'è ! >-

E caminannu caminannu arrivamu 'nta chiazza, u cori ru paisi, unni tant' anni fa c'era vita, chiacchieri e vuci di picciriddi e putiara ca abbanniavanu.

Di vuci l'aiu ca 'nta l'aricchi: " muluncianiii patatiii e pumaroru... ficu ficu frischii!"

- <E dov'è la cappella della Madonnina, io mi fermavo sempre a pregare e portavo candele e teneri fiori di campo, ti ricordi ?">-

-< U c'è cchiu u viri chi c'è ora? Stu beddu posteggiu pi machini, pi mutura"> -, le rispondo.

E' ausu, fa cavuru stu jornu è a festa ra Maronna.

-<Prima c'erano tre giorni di festa e il paese e la piazza diventavano pieni di colori di luci di odori e musica > -dice Anna

-< E u cassaru , tu scurdasti Annu? A chiazza e li vii unni passava a pricissioni vinianu parati cui luminari e strati strati bancareddi di cosi duci e picciriddi chi camminavano filici cu 'nta na manu un jiocu e 'nta l'altra u zuccaru filatu . >-

Canzoni, risate, primi amori, ah cara Anna quanti ricordi!

-< Ora invece tutto tace c'è troppo silenzio mi mette tristezza, andiamo, andiamo via>- dice Anna quasi scappando .

“ QUESTA SERA ALLE ORE 21 SPETTACOLO MUSICALE IN PIAZZA NON MANCATE ! GRANDE SPETTACOLO..... CANZONI, MUSICA, RISATE,TUTTI IN PIAZZA VI ASPETTIAMO !”

M'arruspighiu scantata, mezza addummisciuta, surata e cu a vucca arsa, mi taliu ntornu, mi alzo dal letto e taliu ra finestra .

Chi sta succirennu?

La piazza è piena di gente, alcuni ambulanti stanno montando delle bancarelle, e scaricando la loro merce, parlano a voce alta. Taliu a destra c'è Carmelinu ca motoapi china china di frutta atturniatu di quattru fimmini chi accattanu. U Zu Giovanni e so moglie su misi 'nca sistemanu seggi vicinu o parcu pi taliarisi u spettaculu.

Marietta assittata' nto scaluni ntrizza curuna di ciuri pa Marunnuzza.

Un picciriddu chianci picchi u palluni ci scappu ri 'nta manu e cu u nasiddu 'nta l'aria cesca ri viriri unni va. Taliu a ritta e a manca comu si virissi, sti casi, sti strati, sti cristiani pa' prima vota un capisciu... chi succeri?

Tutto era spento e sbiadito, arrugginito, sporco, abbandonato, disabitato, deserto e ora all'improvviso il paese è rumoroso, vivo, luminoso, colorato, allegro, pieno di profumi Ma allora, allora chi fa mu sugnai, era sulu un sonnu ...un lariu sonnu, ma Annuzza unn'è ?

Ho sognato anche lei ?

La porta si apre e mio marito entra .

- < Ma chi è ancora un si pronta? - mi dice, rimproverandomi, tu scurdasti che quattru arriva Anna all'aeroporto? Spirugghiati ca è tardu ! >

Dopo pranzo devo essermi appisolata sul letto e ho fatto quell'orribile sogno.. un sogno ! Un sogno, capisci mia cara Anna, era solo un sogno.

Il paese che tu hai lasciato tanti anni u nostru paiseddu cchi stratuzzi chi balati puliti e chini ri rasti ciuruti, i casuzzi azzulati, cu a vigna e u peri ri fico, è rimasto tale e quale a tanti tanti anni fa e tu amica cara tra poche ore

potrai respirare la sua aria pura e mangiare il pane casereccio, caldo, fragrante, che profuma di lavoro e dissetarti alle fontanelle d'acqua fresca sorgiva. E incontrerai tutti i tuoi amici e a loro dirai, come sempre, u me paisi è u cchiu beddu ru munnu... !

Però stu sonnu lariu, paria veru troppu veru!

CITRANO FRANCESCA PAOLA – 3^ Classificata - Borgetto (PA)

U FUNERALE RU ZZU PIPPINU "U MISIRU" –

“...In considerazione di quanto detto, il signor Salvatore Moschetto viene nominato unico erede del defunto signor Giuseppe Moschetto, con il diritto all'eventuale eredità e il dovere di interessarsi alla sua tumulazione.

In atto, il cadavere si trova in regime di refrigerazione presso l'obitorio di Leonville- Stato di New York...”Ambasciata Italiana in America

Quannu Totò “u misiru” arriciviu e liggju u telegramma, accusi lungu ca paria na littra, squasica u ulia ncudduriari pi-gghjttallu. Tuttanaota pinzau: “Talè, nun sulu app’a-ffirmari pi-rricivillu, ma si-ccorcarunu m’avissi ulutu bbuffunari. n’avissi spinnutu sordi pi-sspirillu”. Cci retti n’allisciata a busta, ca s’avia mpignuniatu, e si pigghjau u scippatacce viersu u sturiu ri l’avvucatu Sardella. Vicienzu Sardella, quannu sintia scrusciu ri sordi, cci lucienu l’uocchji. Pigghjau a busta, a utau, a sbutau, a naschjau, nisciu u fuoghju, taliau a siccu a siccu bbuli e firme e cci rissi a Totò: “ Sienti socchj ti ricu iu, parinu tutt’i cosi a-ppuostu, vatinni pi-gghjnta e torna ruoppupranzu... Viersu i quattru, ca nnastrumentri viu cuomu ti puozzu spirugghjari ssa matassa.

Strata faciennu a Totò cci suvvinieniu i palori ra-bbonarma ri so apà. Ricia ri ssu frati Pippinu. ca viersu u cinquanta avia partutu p’America. Ddà, a Merica, s’avia stabbilutu nna m paisi cullitratu cu Novajorca, unni cc’erinu jauddi Misstrittisi. R’allura avia accumuliatu a vvinniri sfinciuna e arancini cu na lamprittedda. A picca a picca, a-ccuomu a cuntinu. si fici i sordi. E sordi ggiusti!! Nentirimenu si japriu puru nu ristorante.

Ma, è-bberu e bberità ca cu nasci tunnu nun po-mmoriri quattru, pi scantu ca ri so-bbeni si nni prjaunu i-ggenti, nun sulu arristau schjettu, ma s’alluntanau puru ri parienti. Nzumma, Pippinu appartinia a ddi-cristiani. ca cuomu si rici, a faura ra cammisa cci arrobba u culu... E i ncurie nun nascinu a mmuzzu... a tutta a so famigghja, ci ricienu i “misiri”!

“A-gghjri a Merica”! Rissi l’avvucatu Sardella. “Mancu siddu mi stassi riciennu ri fari nsautu ncampagna na cuntrata ri cuoppiti”. Arrispunniu Totò. ca e quattru precisi s’avia prisintatu o sturiu. L’avvucatu u-mminazzau ca siddu nu spirugghjava u fattu ru zzu Pippinu, a Giustizia si-cci avissi mittutu ncapu. “Talè”, Rissi Sardella, “Sacciu ca u passapuortu cci l’ai ri quannu isti a-ttruari i to parienti a Germania. Cu i mezzi r’oggi nna tri-gghjorna vai e-bbieni!... Ninè Firraruottu ti porta ca machjna a Palermu a l’aeripuortu, a-bbia ri telefinu ti fazzu u bbigliettu andata e riturnu, a Novajorca ti veni appigghja me cuçinu Caloriu Purracca, ca criu ca u canusci pirchì cchjue ri na ota a-bbinutu pi festi r’Austu. Iddu t’accompagna nna l’Ambasciaturi e appriessu ti cunsigghja a ccu a-ppallari pi-vvuricari o Zzu Pippinu”.

Totò paria alluccutu. “E ssa putenza ri spisi ri viaggiu ch’i-ffrunta? E u so disturbu? Cu paja?”. “Chjssi nun sunu cosi tui! Pu viaggiu facimu addumanna ri rimborsu all’Ambasciata. U me disturbu... Chi- bbue Totò... Aott’e-bbisuognu... quannu unu po-ffauriri n’amicu... Pi-ssi e pirnò mi mietti na firma unni unqualmenti si cc’è corchj lassitu ru Zzu Pippinu, metà va ammia. Nun tantu cuomu pajamientu ri l’onorariu, ma sulu pirchì mi o fari nu-rrialu pu fattu ca t’aiu faurutu”. Va-bbeni...Va-bbeni.

...Machina, aeropuertu, aereo, Novajorca... A Totò cci paria ca si sunnava. Quannu scariu a Caloriu Purracca, ci suvvinni subbitu ca l’avia vistu appriessu a pricissioni ri Sam-Mastianu. Chjssu Caloriu ca paria na specie ri spirughhjafacenne, u ccumpagnau nfinu avant’a porta ri l’Ambasciata. L’Ambasciaturi fici chjamari n’autru cristianu... Avia a-ddessiri corchi nutaru. Taliaru i documenti ri Totò, tuttu a-ppuostu, tuttu a-ppuostu. All’urtimu cci liggieru m pussenti ri scartafazzu ca finia accusi: “Il Signor Salvatore Moschetto, prenderà possesso dell’eredità in oggetto, che ammonta alla somma di circa un Miliardo di Lire Italiane, nel momento in cui esibirà regolare ricevuta dell’avvenuto seppellimento del defunto Giuseppe Moschetto”. “U viri l’avvocaticchju!”. Pinzau Totò, ca pi n’zi riri n’attuppava n terra pu trimulizzu. “Aott’e-bbisuognu... Quannu unu po-ffauriri n’amicu... Mietti na firma... Ca iddu u sapia unni ci rumia u liepru! U piezzu ri lestofante. Ma spera ri Diu nun-ffinisci cca”.

“Ora ti puortu nna l’agenzia ru Zzù Ciali u nanfarusu”. Rissi Caloriu Purracca c’avia aspittatu a Totò fora ri l’Ambasciata. “Ca cuomu, nun m’arriuordu ri “Misiri” ca pi-ddiri i cosi momò-momò erinu ri chjddi ca scurciavinu u piru-occhju pi-ffari l’utri”. Rissi u Zzù Ciali ca pila nna lingua nu nn’avia. “Assietiti Totò, ca quannu viu m pajsanu m’allarga u cori. A-ssapiri ca pi-ddevozzioni ri Sam-Mastianuzzu, fici fari na vara stiss’e entifica ri chjdda ru pajsi, e na ota all’annu, cca a Leonville, ca ci sunu na mpiccicata ri cristiani chi priscinninu ri Mistretta, ci facimu na bedda pricissione. U Zzù Ciali, ca ci ricienu u “nanfarusu” pirchì pallava cu nasu, era quasi settantinu e s’avia arriccutu, e-nno ri picca, vinniennu casc’i muortu. “Zzù Ciali, ossa virica ca a me Zzù Pippinu am’a-ffari n funerali ri chjddi chi nun si nn’anu vistu mai, ca jddu accusi si mierita!”. Rissi Totò.

U Zzu Ciali u purtau nna n capannuni ranni quantu n campu sportivu, chinu-chinu ri cascì. “A viri chista?” Ncuminciau u vecchju. “Cca simu ozzenit. Sta cascìa fui fatta cu nu zzuccu r’arbiru ri tricent’anni. È tutta ntagghjata a-mmanu, a-centru ru cupiercu cci mittimu n crucifissu placcatu r’oru jautu mienzu metru”. “Mizzica, mienzu metru?”. Ntirvinni Totò “Ca accusi nna tomba cuomu cci trasi?”. “E dduocu cari a scecca”. Arripighjau rrirennu u Zzu Ciali. “A-ssapiri caru Totò, ca u crucifissu è fattu cu stissu

miccanisimu ra Marunnuzza chj-gghjeri supra a vara ri Sam- Mastianu, ca cuomu sai, veni calata e gghjsata quannu u Santu trasi e-nnesci ra Chiesa, pi-pputiri capiri a vara nno purtuni. Ravant'a tomba a cascìa s'appaia, n cuorpu ri telecumannu, u Crucifissu sbersa e cu n'ammuttuni a cascìa è gghjintra. Ti ricu puru ca u tabbutu u cummia na carrozza cu quattru cavaddi vianchi, e pi-pputiri maniarì miegghju a cascìa, t' arrialu ddu manigghji a leva e metti. Tuttu completu e cu nu scuntu ri paisanu, u funerali veni a costa vinti miliuna". "Bbieddu piddaveru" Rissi Totò. "Ma vossia stissu... A missa, a carrozza, i cavaddi, u crucifissu chj sbersa, n'ammuttuni a cascìa... Si chjuri a tomba e tutt'i cosi finiscinu. Vossia stissu, cu tuttu rrispiettu pu Zzu Pippinu... Pi na rancata... Vinti miliuna? Nni vali a pena? Virimu corchj jautra cosa". "Allura veni cu-mmia... Puru chjstu è nu bbieddu piez-zu. Lignu anticu ntagghjatu a manu, crucifissu r'argentu, ncruciu piccalallu, i manichj pi-mmoviri a cascìa sempri a spisi ri l'agenzia, e pi-sspustalla ti rugnu na machjna longa setti metri. Tuttu completu e cu solitu scuntu, veni reci miliuna." "E-ccu po-ddiri nenti, Zzu Cialì... Ma vossia stissu... Pi na-rancata mittimu mmienzu ligni antichj, crucifissi r'argentu, cruocchj, machjni ri setti metri... Recì miliuna... virimu corchj jautra cosa." " Sta cascìa è ri lignu ri ggrasa, ti-cci miettu nu bbieddu crucifissu ri cierru a leva e metti, nna Chiesa e o cimiteru ta fazzu purtari a spada ri me carusi, e t'arrialu i soliti ddu manigghj pi muvìlla cchju cummiritusa. Tutti cosi, cuttri mmiliuna ti nni niesci". " Vi-rringaziu Zzu Cialì". Rissi Totò. "Ma vossia stissu... Chj facimu bbabbiamu? Tri mmiliuna pi na rancata. Quantu bbieddu trasi e nnesci ra Chiesa e arriva o cimiteru. Siddu unu a o-ffari affunnu, chi-gghjè n'urata! Vossia stissu!" "Talè, chj-bbui chj ti ricu Totò? Nna ddu spicu cci sunu na puocu ri lapazzi, addii i miegghju-miegghju, cci puorti a n fallignami quantu ti nchjova, t'arrialu i soliti ddu manigghji, fai n sauto o bbar ra chjazza, ca sempri quattru carusazzi pi mpuniri a cascìa ittruovi e risuluemmu a facenna". "U viu ca u cori suu n'è ssuu, Zzu Cialì, ma vossia stissu, chj cciri ca iu cu fallignami nu mm'avissi a sdisobblicari? E i quattru carusi, chj fanu i ruffiani a-mmia?" "...Ncunclusioni Totò". Sbardiddau u Zzu Cialì " Unni l'ai o Zzu Pippinu, ca ti rugnu i ru manigghj, cci-ppizzi e tu puorti!!".

...All'urtimu o Zzu Pippinu u seppellieru... Nterra sintenne, ca ri na tomba isata, a-ccuomu ricia Totò, nni ulienu na cona. Totò appi u certificatu ri seppoltura, e accusi pigghjau pussiessu ru lassitu. Cu l'avvucatu Sardella si mittieru nchjticheddisse e nentirimenno jeru affinieru a-ccausa... "E unni si lassa s'agruppa". Rissi Totò.

GAETANO SPINNATO – Mistretta (ME)

Menzione speciale:

Per la strutturazione del racconto; per il tema che evoca le vicende dell'emigrazione di tanti siciliani; per l'ironia che pervade l'intera storia e che trova il suo culmine nella chiusura del racconto.

COMPONENTI DELLA GIURIA

Presidente della Giuria: Prof. Roberto Sottile- Docente di Linguistica italiana-Membro del Comitato Scientifico del Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani c/o Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Palermo

MEMBRI DI DIRITTO

Avv. Liborio Porracciolo- Sindaco del Comune di Mistretta

Avv. Vincenzo Oieni - Assessore alla Cultura Comune di Mistretta

Sig. Dino Porrazzo - Presidente Ass. Kermesse d'Arte di Mistretta

MEMBRI AGGIUNTI

Prof. Sebastiano Lo Iacono -scrittore-poeta-studioso di tradizioni popolari

Ins. Mariangela Biffarella - Scrittrice e poetessa

Prof. Lucio Vranca - scrittore-poeta-musicista.

Si ringrazia per la preziosa collaborazione il Prof. Giovanni Ruffino, Direttore del Centro Studi Filologici e linguistici siciliani di Palermo e tutti i suoi collaboratori.

Si ringrazia altresì l'Assessorato Regionale ai BB.CC. e all'Identità Siciliana per il patrocinio a titolo non oneroso concesso alla quarta edizione del Concorso letterario "Enzo Romano".

NA OTA SI CHIAMA VA FUITINA

(Finale dicembre 2015)

Quannu na ota u cori parpariàva
pi n carusu ca parìa m principinu
e a famigghia nu-nvulia, cuntrariàva,
a raggia sa manciava sirê-mmatinu.

Nun c'era naṭra via, un no! e basta!
Perciò ca trusciteḍḍa china, china,
corchi sordo ammucciatu sottâ-rasta
e accussi si cunzumava a fuitina.

Ora no, è tutta n'auṭra cosa.

Si paṭri e maṭri nun ci rici a testa
chi problema c'è? E "*all'acqua î-rrosa*"
pa coppia diventa gnuornî-festa.

A fimmina nun jnchi a trusciteḍḍa
Prepara "*il trolly*" con eleganza,
si truca quântu pari beḍḍa
e "*ciao mamma*" vado a far la convivenza.

Gnuornu addumannai all'amicu Enzu:
qual' è, tra prima e ora, a differenza?

Iḍḍu m'arrispuṅniù r'uomu î-sienzu,
a modu suu, sciuttu, e cu baldanza.

- "*A maṭri si pilava ittannu vuci,
s'arrimazzava cu na recita perfetta.
Jastimi, parulazzi e u segnî-cruci
e u patri facià corna nta sacchetta.*

Cu priparau u mpastu fu a commari,

ca pi cunfuortu ricia a pa' e ma'

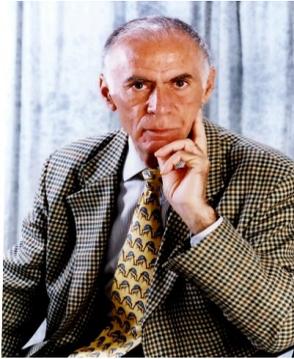
- "*Aviti na ucca menu ri sfamari*"

e u patri rriria comu Giufà.

*Secunnu mia n c'è nuḍḍa differenza
e ora iu tu ricu cu crianza.
Na ota si chiamava fuitina
e ora si rici cunvivenza".*

Allura iu ricu a tutti i quanti
cu cori nun nsi scherza, cari signuri;
e si pa' e ma' sutta, sutta su cuntenti
allura iu ricu W L'AMURI..!

Lucio Vranca



Profilo

Enzo Romano, è nato a Mistretta (ME) il 12 Agosto 1933 è morto a Calolziocorte (LC) il 12 Giugno del 2009.

Ha insegnato nelle scuole elementari di Reitano, Castel di Lucio, Mistretta e Calolziocorte

Ha condotto corsi di aggiornamento per gli insegnanti della scuola dell'obbligo, in varie province della Lombardia.

Incaricato dal Provveditorato Agli Studi, prima, e dall'università di Bergamo, poi, ha insegnato nei corsi polivalenti di formazione professionale

per gli insegnanti delle scuole elementari, medie e superiori.

Ha collaborato con l'I..R..R.S..A..E. Lombardia, quale consulente per l'educazione logico-matematica nelle scuole elementari.

Dal 1978 al 1998 ha scritto per la rivista di pedagogia e didattica "L'Educatore"; Fabbri Editore.

Ha collaborato con diverse case editrici ed è l'autore della didattica per la matematica della "Guida Fabbri" per gli insegnati delle scuole materne ed elementari, e di diversi altri sussidi didattici per l'educazione logico-matematica

Ha collaborato alla raccolta del materiale dialettale del "Vocabolario Siciliano", opera fondata da G. Piccitto, diretta poi da G. Tropea e, infine da S. Trovato.

Pubblicazioni

- "Muddicati – Frammenti di Cultura popolare a Mistretta"; a cura dell'Amm.ne Comunale di Mistretta – tip. La Grafotecnica, Messina, 1988, e litog Spignolo, Messina; 1991.
- "A casa paterna- Dialetto e Cultura popolare a Mistretta"; ed. Pungitopo; Patti, 1994.
- Alle ricerca delle radici" – Tradizioni e miti di Sicilia"; ed. Armando Siciliano; Messina; 1999.
- " Lumareddi"; ed il Centro Storico; Mistretta; 2002.
- "Cuntari pi nun scurdari"; ed Università di Palermo- Dipartimento dei beni culturali, storico-archeologici, socio-antropologici e geografici; 2005.
- Dialetto e grafia siciliana" – Tip. Salernitano; Messina; 2006
- "Jauddi tempi – 40 racconti di Enzo Romano" - produzione multimediale a cura di L.Vranca; 2007.

- “ Si rraccunta can a ota...” – Fiabe popolari siciliane- a cura dell’Amm.ne Comunale di Mistretta e dell’Ente Parco dei Nebrodi; Grafo Editor, s.r.l.; Messina; 2009

Premi e riconoscimenti

- Nel Dicembre del 1994, dall’Università di Palermo, gli è stato assegnato il premio “Giuseppe Cocchiara”, con la motivazione di aver prodotto “autentici etnotesti in dialetto mistrettese arcaico, che esprimono con grande efficacia e precisione i valori in larga misura ormai sbiaditi della cultura popolare di Mistretta e dei Nebrodi”
- Nel Febbraio del 2004, la sua opera “Lumaredde” è stata segnalata dal “Premio Vann’Anto’-Saitta”.
- Nel Maggio del 2004, a Caravaggio (BG), dal Cenacolo di Storia patria di Enna e provincia”, gli è stato assegnato il Premio Sicilia “Proserpina”, quale riconoscimento della vasta produzione di preziosi etnotesti siciliani.

Per un approfondimento più completo sulla figura dell’uomo e dello studioso mistrettese, si rimanda al sito www.mistrettanews.eu – sezione Poeti e scrittori di Mistretta- Speciale Enzo Romano ed al sito www.vrancalucio.net

Proprietà letteraria riservata
© *copyright Kermesse D'arte – Mistretta (ME) – Agosto 2016*

La pubblicazione è stata realizzata con il contributo economico del Comune di Mistretta e del Lions Club Mistretta – Sez. Nebrodi.